



**PROMUOVERE LA PREVIDENZA
COMPLEMENTARE COME STRUMENTO
EFFICACE PER UNA *LONGEVITÀ SERENA***

Rapporto Finale



Roma, 23 gennaio 2013

INDICE

1. Perché la previdenza complementare stenta a imporsi come secondo pilastro	Pag.	1
2. Pensioni pubbliche basse per una vecchiaia di ristrettezze	“	4
3. Le ansie sulla previdenza come sistema e come percorso individuale	“	20
4. La previdenza complementare vista dai lavoratori	“	33
4.1. Il suo ridotto appeal come secondo pilastro	“	33
4.2. Le voragini informative	“	37
4.3. Costa troppo e non mi fido granché	“	46
4.4. La scelta di aderire	“	51
5. Analfabetismo finanziario e previdenziale, urgenza da affrontare subito	“	57
6. Lo specifico del rapporto tra lavoratori giovani e previdenza complementare	“	66
7. Alcune indicazioni operative emerse	“	72

1. PERCHÉ LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE STENTA A IMPORSI COME SECONDO PILASTRO

Pensioni pubbliche basse per una vecchiaia di ristrettezze e certezza di doverle integrare con strumenti diversi che, per la maggioranza dei lavoratori, sono *altri* rispetto alla previdenza complementare; e poi persistente mutevolezza delle regole previdenziali e tanta paura di non riuscire comunque a costruire nel tempo una propria posizione previdenziale per l'inadeguatezza dei propri redditi e/o per la paura di perdere il lavoro.

Sono questi, in estrema sintesi, alcuni aspetti del rapporto tra *lavoratori e previdenza nella crisi* che emergono da un'ampia indagine su un campione di 2.400 lavoratori (composto da dipendenti pubblici, dipendenti privati e lavoratori autonomi) focalizzata su rapporto, aspettative e bisogni informativi dei lavoratori sulla previdenza complementare e realizzata dalla Fondazione Censis su incarico della Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione (Covip).

Il quadro che emerge è l'esito complesso di processi di lunga deriva e di altri più congiunturali e, quindi, anche dei reiterati interventi sul sistema previdenziale in nome del suo recupero di sostenibilità.

Nel contesto di crisi, la diffusa paura di perdere il lavoro e soprattutto il crollo della capacità di risparmiare restringe la possibilità di destinare risorse sul futuro e rende molto severo lo scrutinio degli italiani sulle destinazioni dei propri risparmi.

Però pensando alle basse pensioni pubbliche attese (e pochi sembrano aver compreso che l'innalzamento dell'età pensionabile potrebbe generare pensioni più alte), la netta maggioranza dei dipendenti pubblici, privati e autonomi intervistati, inclusi quelli che potrebbero investire su strumenti integrativi, non mette al vertice delle proprie scelte la previdenza complementare e punta piuttosto su investimenti non finalizzati, dalle forme mobiliari a quelle immobiliari all'assicurativo.

Quindi la previdenza complementare sconta oggi difficoltà legate sia a *fattori di contesto*, come i redditi lenti, il basso risparmio possibile e la paura di perdere il lavoro, sia *fattori specifici* che la rendono meno attraente agli occhi dei lavoratori rispetto a forme alternative di collocazione delle proprie risorse per una vecchiaia serena.

Tra i fattori specifici di difficoltà per la previdenza complementare a contare sono il suo costo percepito (inteso come il peso che la quota da destinare ad essa ha sul proprio reddito) e la ridotta fiducia di cui beneficia; pesano poi come un macigno le vere e proprie *voragini informative* su essa; i lavoratori infatti mostrano di saperne poco e, spesso, quel che sanno è inesatto. Agli occhi dei lavoratori oggi la previdenza complementare è ancora una nebulosa informe.

E ciò chiama in causa in primo luogo i soggetti ai quali tendono a rivolgersi per avere notizie e chiarimenti, dal sindacato che è l'interlocutore primo dei dipendenti pubblici e privati, ai gruppi assicurativi e alle banche che lo sono dei lavoratori autonomi.

L'informazione veicolata dai vari soggetti di fatto è arrivata poco e male ai lavoratori, e sicuramente non nelle modalità necessarie a stimolarli ad affidare i propri risparmi, in un momento così difficile, proprio agli organismi che operano nella previdenza complementare.

E' chiaro che questo è un handicap rilevante tanto più in un contesto in cui, come rilevato, la severità degli italiani nella selezione delle forme di allocazione del risparmio rende particolarmente competitiva la concorrenza tra i soggetti destinatari possibili delle decrescenti risorse disponibili.

Colmare le voragini informative è oggi un passaggio cruciale per creare nei lavoratori la consapevolezza del ruolo della previdenza complementare quale strumento di integrazione della pensione pubblica, soprattutto tra coloro che, pur nelle difficoltà della crisi, riescono a risparmiare e, impauriti dal taglio delle pensioni pubbliche, vogliono costruire un pilastro integrativo.

L'indagine mostra poi che in questa fase esistono diversità, a tratti significative, tra i dipendenti pubblici, i dipendenti privati e gli autonomi nel rapporto con la previdenza; infatti, i lavoratori pubblici mostrano ancora una certa fiducia nella previdenza pubblica e forti della certezza del lavoro e dei flussi di reddito nel tempo, contano di integrarla soprattutto con investimenti mobiliari.

Gli autonomi praticano in misura maggiore l'autotutela e il welfare privato; puntano infatti a lavorare fino a molto avanti nell'età e a costruire un solido patrimonio mobiliare e, soprattutto, immobiliare come pilastri di una longevità serena.

I dipendenti privati sono, invece, il soggetto a più alta fragilità, perché più preoccupati di perdere il lavoro e di non riuscire a pagare i contributi nel

tempo; sono anch'essi convinti che le pensioni pubbliche saranno basse e mostrano una propensione lievemente più alta verso la previdenza complementare, ma stentano a passare alle vie di fatto date le evidenti difficoltà di risparmiare.

E' comunque indubbio che il dato chiave emerso dall'indagine consiste nella difficoltà della previdenza complementare a imporsi agli occhi di tutti i lavoratori come lo strumento integrativo principe di pensioni pubbliche decrescenti e insufficienti per garantire adeguati livelli di benessere per la longevità; questo aspetto è sostanzialmente omogeneo tra i tre tipi di lavoratori a fronte della loro tripartizione di *sentiment*, condizioni materiali, aspettative e anche di rapporto con le modalità di costruzione di un reddito adeguato per la vecchiaia.

Sul piano delle *cose da fare*, va detto che la difficoltà oggettiva di intervenire sui *fattori di contesto* che vincolano la previdenza complementare e che sono legati alla dinamica della crisi e al suo impatto su reddito e aspettative dei lavoratori, non rende meno prioritario l'intervento sui *fattori specifici*, a cominciare dalla attivazione di campagne informative efficaci modulate sulle differenti tipologie di lavoratori, con il coinvolgimento degli interlocutori che hanno la loro fiducia, e finalizzate a riempire le evidenti voragini informative; campagne informative in grado di veicolare conoscenza sulla previdenza complementare e in parallelo di promuovere fiducia nell'efficacia dello strumento e nella capacità dei soggetti che ne sono protagonisti di svolgere compiutamente la propria *mission*.

Il lavoro sulle voragini informative è necessariamente un lavoro di lunga lena tanto più in un Paese a bassa alfabetizzazione previdenziale e finanziaria, dove persino i laureati stentano a padroneggiare conoscenze economiche e finanziarie di base.

2. PENSIONI PUBBLICHE BASSE PER UNA VECCHIAIA DI RISTRETTEZZE

La maggioranza dei lavoratori italiani (46%) pensa alla propria vecchiaia come a un periodo di ristrettezze in cui non avranno granché da spendere. Il 24,5% pensa invece che non potrà scialare ma avrà comunque abbastanza per togliersi qualche sfizio, l'8% pensa che potrà godersi un po' di serenità anche grazie a buoni redditi, mentre il 21,5% pensa che è tutto molto incerto e non riesce a dare una definizione della vecchiaia che si aspetta (tab. 1).

I dipendenti pubblici e privati sono convinti nella stessa misura (48%) che la vecchiaia porterà ristrettezze e tagli alle proprie disponibilità, mentre è meno del 40% dei lavoratori autonomi a pensarlo; gli autonomi, sono più ottimisti con quasi il 12% che ritiene che avrà redditi adeguati per una vecchiaia serena ed il 29,4% che si dice convinto che avrà abbastanza per togliersi qualche sfizio.

A contare è poi anche l'età che diventa un formidabile spartiacque rispetto alle aspettative sul futuro pensionistico; la vecchiaia è condizione lontana, non a caso l'obbligatorietà dei regimi pensionistici un tempo serviva a vincere l'asimmetria temporale che inevitabilmente caratterizza il ciclo di vita delle persone, che non sempre hanno la lungimiranza e maturità per accumulare risorse in vista della uscita dal ciclo produttivo.

Non sorprende quindi che il 27% degli intervistati con età fino a 34 anni rispetto alla propria vecchiaia risponde di non sapere come sarà perché è tutto molto incerto, di contro al 20% dei lavoratori con più di 34 anni (tab. 2).

La convinzione che la vecchiaia sarà un periodo di ristrettezze è prevalente trasversalmente nei vari contesti territoriali e nei diversi gruppi sociali.

Decisivo per il tenore di vita nella vecchiaia è il livello della pensione e, a questo proposito, in media i lavoratori italiani pensano che la propria pensione pubblica sarà pari al 55% del proprio reddito; rispetto alle classi di età, i 18-34enni si attendono il 53,6%, i 35-44enni il 53%, i 45-54enni il 55% ed i 55-64enni il 60,1% (tab. 3).

Riguardo alle aspettative delle diverse tipologie di lavoratori, i dipendenti pubblici si aspettano una pensione pubblica pari al 62,2% del reddito da lavoro, i dipendenti privati una pensione pubblica uguale al 55,5% del reddito da lavoro e gli autonomi pari al 50,6%.

Tab. 1 – Opinioni sulla condizione economica attesa nella propria vecchiaia, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Pensando alla sua vecchiaia Lei ritiene che sul piano della condizione economica:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Sarà una fase di ristrettezze, non avrà granché da spendere	47,9	47,9	39,3	45,8
Non potrà scialare, ma avrà comunque abbastanza per togliersi qualche sfizio	27,2	22,0	29,4	24,5
Potrà godersi un po' di serenità anche grazie a buoni redditi (pensioni e altri redditi)	5,3	7,5	11,8	8,2
Non sa, è tutto molto incerto	19,6	22,7	19,6	21,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 2 – Opinioni sulla condizione economica attesa nella propria vecchiaia, per età dei lavoratori intervistati (val. %)

<i>Pensando alla sua vecchiaia Lei ritiene che sul piano della condizione economica:</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Sarà una fase di ristrettezze, non avrà granché da spendere	39,1	47,6	45,8
Non potrà scialare, ma avrà comunque abbastanza per togliersi qualche sfizio	27,3	23,3	24,5
Non sa, è tutto molto incerto	27,1	20,6	21,5
Potrà godersi un po' di serenità anche grazie a buoni redditi (pensioni e altri redditi)	6,5	8,5	8,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 3 - Opinioni sulla quota della pensione pubblica rispetto al reddito da lavoro, per età dei lavoratori intervistati (val. medi)

Età in classi	Val. % medio
18-34 anni	53,6
35-44 anni	53,1
45-54 anni	55,1
55-64 anni	60,1
Totale	55,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Anche i più ottimisti si aspettano pensioni pubbliche sicuramente insufficienti per garantire un buon tenore di vita. E' interessante anche la distribuzione delle aspettative dei lavoratori per classi di quote di pensione rispetto al reddito (tab. 4):

- circa il 25% dei lavoratori pensa che la pensione pubblica che percepirà sarà pari a meno del 50% del proprio reddito;
- oltre il 43% tra il 50 e il 60% del proprio reddito. E' il 49% dei 55-64enni;
- il 18,4% tra il 61 e il 70% del reddito;
- il 12,3% tra il 71 e l'80% del reddito e una quota risicata (l'1,1%) pensa che avrà oltre l'80% di pensione pubblica rispetto al reddito.

I giovani con età fino a 34 anni (quasi il 29%) e i 35-44enni (29,3%) sono più convinti che avranno una pensione pubblica di valore inferiore al 50% del reddito; i 55-64enni (il 23,3% di contro al 13,4% relativo a tutti i lavoratori) invece si aspettano una pensione pubblica pari ad almeno il 70% del reddito.

Spiccano le diversità di aspettative in relazione alla tipologia contrattuale del lavoro svolto: una pensione inferiore al 50% del proprio reddito sono convinti che l'avranno il 33% di autonomi, il 24,6% dei dipendenti privati e l'11% dei dipendenti pubblici.

Pensano invece che percepiranno una pensione pubblica pari al 50-60% del reddito quasi il 40% dei lavoratori pubblici, quasi il 44% dei dipendenti privati e una stessa quota tra gli autonomi.

Si attendono una pensione pubblica tra il 60 e 70% del reddito il 25,5% dei dipendenti del pubblico, il 18,4% dei privati e il 14,3% degli autonomi; una pensione pubblica come quota tra il 71% e l'80% del reddito pensa che l'avranno il 23% dei pubblici, circa il 12% dei privati e il 7% degli autonomi.

L'essere dipendente pubblico, oggi, rende più sicuri sul reddito pensionistico pubblico sul quale contare, sensazione di sicurezza molto meno presente tra i dipendenti privati e, di fatto, assente tra gli autonomi.

In generale, quindi, quello che emerge è che la coperta che il sistema previdenziale aveva steso sui bisogni legati al grande rischio dell'invecchiamento di fatto si è slabbrata al punto da determinare cambiamenti rilevanti nel rapporto tra cittadini, vecchiaia e pensione.

Tab. 4 – Opinioni sulla quota della pensione pubblica rispetto al reddito da lavoro, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Secondo Lei, a quale percentuale del suo reddito da lavoro corrisponderà la pensione pubblica che percepirà?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Inferiore al 50%	11,1	24,6	33,2	24,9
50-60%	39,9	43,8	43,9	43,3
61-70%	25,5	18,4	14,3	18,4
71-80%	23,0	11,9	7,0	12,3
Oltre 80%	1,3	1,2	0,9	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Si può dire che si registra una *torsione* nel ruolo sociale della previdenza, con una sua trasformazione per i cittadini in un problema piuttosto che una risorsa, un sistema che probabilmente costa tanto in generale ma che copre poco in particolare, generando bassi redditi pensionistici attuali e futuri.

La crisi finanziaria, diventata economico-produttiva e quindi di bilancio pubblico è poi transitata per effetto delle manovre di bilancio e della *spending review* nel cuore del welfare con un mutamento rapido, rispetto ai ritmi conosciuti, di alcune delle regole fondamentali del sistema di tutela.

La previdenza è stata uno degli epicentri di questa accelerazione del mutamento di regole con un effetto netto destabilizzante sulla vita di tante persone coinvolte in prima persona, e più in generale sulla percezione collettiva di sicurezza sociale, dipendente in misura non secondaria anche dal sistema previdenziale.

Così si è determinato un paradosso per il welfare italiano che ha avuto la sua espressione paradigmatica nella previdenza: il recupero della sostenibilità finanziaria ha finito per generare insicurezza nei cittadini, perché ha letteralmente eroso l'idea di avere una pensione nel futuro.

E' come se il ritorno della previdenza sul sentiero ineludibile della sostenibilità finanziaria avesse di fatto sfarinato la capacità della previdenza come segmento cruciale di welfare di produrre sicurezza rispetto al grande rischio dell'invecchiamento.

La radice prima di questa insicurezza legata al funzionamento previdenziale rinvia al *tourbillon* normativo di questi anni, a quella successione di ritocchi indotti proprio dall'onnipresente tema della sostenibilità finanziaria della previdenza italiana.

Si è così creata nei cittadini una sorta di aspettativa dell'instabilità che, come si vedrà più avanti, vuol dire che la maggioranza degli italiani è convinta che i ritocchi normativi non siano conclusi, che ce ne saranno altri nei prossimi anni e che, quindi, non si può stare tranquilli, al punto che nell'effettuare scelte di investimento del risparmio con finalità previdenziale occorre scontare un probabile ulteriore mutamento dello scenario di base nelle sue regole fondamentali.

Nella mutevolezza delle regole, danni particolari sono stati determinati dall'*in-out* rispetto all'accesso alla pensione, cosa che ha generato iniquità altamente visibili.

Non è un caso che gli “esodati” rappresentino quasi fisicamente gli effetti socialmente devastanti della mutevolezza delle regole previdenziali, con uno sconvolgimento di vite che ha colpito l’immaginario degli italiani. Le difficoltà e le lungaggini nel definire il numero dei coinvolti ha poi amplificato l’effetto diffusivo dell’insicurezza.

Questa neinsicurezza sociale che ha avuto nel sistema previdenziale il suo epicentro paradigmatico, coinvolgendo un mondo del lavoro in cui i lavoratori più anziani beneficiano di percorsi contributivi relativamente forti, esito di percorsi di vita nel lavoro più tradizionali, tipici dell’era tardo fordista.

Sono lavoratori che hanno sviluppato la loro carriera certi che le quote di reddito demandate a fini pensionistici avrebbero generato sufficiente reddito differito nella fase della propria vecchiaia; e, come detto, questa convinzione socialmente essenziale nel creare sicurezza rispetto alla quotidianità della propria vita è stata scardinata negli ultimi anni, con una accelerazione progressiva che non poteva non lasciare solchi profondi, nella vita dei singoli come nel corpo sociale ampiamente inteso.

In pratica mentre i lavoratori più giovani in fondo sono nella maggioranza esclusi da quel sistema di tutele più tradizionali fatte di lavoro stabile e contribuzione certa e continuativa, i più anziani che ci sono vissuti a lungo dentro, in poco tempo lo hanno visto frantumarsi sotto il maglio dei successivi ritocchi normativi.

Dall’indagine risulta che quasi il 71% dei lavoratori intervistati ha percorsi contributivi continuativi: tale quota sale a quasi l’80% tra i dipendenti pubblici, è pari al 70% circa tra i dipendenti privati ed al 68,7% tra gli autonomi; dal dato si evince implicitamente che anche tra i lavoratori con percorsi contributi abbastanza forti, è ormai radicata l’idea che tanto la pensione pubblica sarà bassa (tab. 5).

Naturalmente tra i più giovani il quadro contributivo cambia in modo piuttosto netto poiché si registra che ad avere un percorso contributivo continuativo sono il 60,6% dei lavoratori intervistati con età fino a 34 anni, di contro ad oltre il 75% tra gli over34enni; questo significa che tra i lavoratori più giovani quelli con percorso contributivo intermittente sono oltre il 39%, vale a dire una fascia significativa degli occupati che di fatto non sta costruendo un futuro pensionistico, se non in forma sporadica, intermittente, di certo insufficiente se non altrimenti integrato (tab. 6).

Tab. 5 – I percorsi contributivi, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>La sua contribuzione pensionistica sinora:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
E' stata continuativa, ha sempre avuto lavori con relativo versamento contributi	77,8	69,6	68,7	70,6
E' stata intermittente, sono stato senza lavoro o con lavori senza contributi pensionistici	22,2	30,4	31,3	29,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

E' chiaro che la dinamica contributiva previdenziale riflette i caratteri del mercato del lavoro, con il crescente peso assunto dalle tipologie contrattuali atipiche, intermittenti, che non garantiscono flussi continuativi di reddito e per questo generano flussi intermittenti di contributi previdenziali.

L'intermittenza del reddito costituisce un problema non solo per la contribuzione relativa alla previdenza pubblica, ma anche per la capacità di finanziare ogni tipo di strumento previdenziale privato o mutualistico; in altre parole non si può non vedere come la previdenza, in fondo, stia subendo gli impatti di un mercato del lavoro che stenta a trovare nuovi equilibri tra esigenze di competizione e gestione flessibile del lavoro da parte delle imprese e costruzione dei percorsi di tutela dei lavoratori.

Nell'immediato i costi della flessibilizzazione del mercato del lavoro, in termini di garanzia di copertura dai buchi di reddito, sono stati affrontati dalle famiglie e dalle reti sociali informali dei lavoratori atipici; sono gli stessi soggetti ai quali, tramite i patrimoni da ereditare, è in fondo attribuita la responsabilità concreta di garantire ai lavoratori attualmente più giovani un reddito al momento dell'uscita definitiva dal mercato del lavoro.

Ci sono poi aspetti della nuova configurazione della previdenza che non sembrano avere conquistato il cuore dei lavoratori, a cominciare da un'opzione quasi naturale, inevitabile, come quella dell'innalzamento dell'età pensionabile a fronte dell'allungamento della speranza di vita.

Rispetto *all'età alla quale i lavoratori pensano che andranno in pensione*, dall'indagine emerge che *oltre un quarto degli italiani intervistati ritiene che andrà in pensione dopo i 70 anni*, poco più del 18% tra i 67 e i 69 anni, il 37,6% tra i 64 e i 66 anni, poco meno del 16% tra i 60 e 63 anni e meno del 4% prima dei sessanta (tab. 7).

Spicca la distribuzione delle stesse aspettative lungo una scala di età molto ampia, con quote significative che ormai guardano ai settant'anni come l'età di avvio possibile del proprio pensionamento.

E' un dato che segnala un evidente spostamento in avanti dell'età pensionabile attesa, che è in linea con l'allungamento della speranza di vita e che di fatto mostra come il messaggio che la società e l'economia italiana non si possono più permettere un'età pensionabile lontana dalle dinamiche demografiche sia ormai ampiamente passato.

Tab. 6 - I percorsi contributivi, per età dei lavoratori intervistati (val. %)

<i>La sua contribuzione pensionistica sinora:</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
E' stata continuativa, ha sempre avuto lavori con relativo versamento contributi	60,6	75,1	70,6
E' stata intermittente, sono stato senza lavoro o con lavori senza contributi pensionistici	39,4	24,9	29,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 7 – Et  prevista del proprio pensionamento, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>A quale et� prevede di andare in pensione:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Prima di 60 anni	2,6	4,2	3,0	3,7
60-63 anni	20,5	15,9	13,0	15,8
64-66 anni	41,7	38,3	33,4	37,6
67-69 anni	20,7	18,2	16,8	18,2
Da 70 in poi	14,5	23,4	33,8	24,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Pensano ad un pensionamento dopo i settant'anni il 29,6% dei lavoratori al Sud-isole, quasi il 31% dei lavoratori con età fino a 34 anni e soprattutto quasi il 34% dei lavoratori autonomi.

Se il messaggio che l'età della pensione deve spostarsi in avanti è passato, non è detto che esso sia condiviso e tanto meno apprezzato.

Infatti, dall'indagine emergono dati molto diversi relativamente ai *desiderata* degli italiani in termini di età di pensionamento; oltre il 31% dei lavoratori vorrebbe andare in pensione prima dei 60 anni anche subendo, in linea teorica, una qualche decurtazione dell'assegno di pensione, oltre il 46% tra 60 e 63 anni, il 16,7% tra 64 e 66 anni, e poi quote residuali, l'1,4% tra 67 e 69 anni, e il 4,4% oltre i 70 anni (tab. 8).

Può apparire una contraddizione il fatto che i lavoratori temono pensioni pubbliche basse e al contempo sono pronti a farsi decurtare la pensione in cambio di un accesso anticipato alla pensione; va però tenuto presente che i *desiderata* fanno riferimento ad una situazione ideale dove la pensione da decurtare non è certo quella estremamente ridotta che nel concreto i lavoratori si aspettano; entro il compimento dei 60 anni il 71,5% dei lavoratori intervistati in linea puramente teorica pur di andare in pensione presto sarebbe pronta a farsi decurtare l'assegno di pensione.

Un dato che merita attenzione è quello relativo ai lavoratori con età fino a 34 anni tra i quali sono più alte le quote che vorrebbero andare in pensione prima dei 60 anni (oltre il 38% di contro al 28% tra gli altri lavoratori); emerge in modo indiretto un altro aspetto socioculturale, addirittura dell'antropologia dei lavoratori più giovani: un rapporto non positivo con il lavoro, o quantomeno un orizzonte di vita in cui il lavoro è un pezzo non più decisivo, egemone, prevalente, in termini di identificazione e senso di appartenenza.

I lavoratori più giovani sanno che dovranno lavorare più a lungo, verso i 70 anni, ma sognano di uscire molto prima da un circuito produttivo in cui evidentemente si riconoscono solo in parte, che è un pezzo della propria vita non più così centrale e gratificante, come reddito, come contenuto del lavoro, come prospettiva, a differenza di quanto accaduto alle generazioni più anziane.

Tab. 8 – Et  alla quale vorrebbero andare in pensione anche con decurtazione dell'assegno di pensione, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>A quale et� vorrebbe andare in pensione, anche subendo una qualche decurtazione dell'assegno di pensione:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Prima dei 60	34,9	34,5	20,9	31,2
60 anni	41,6	42,1	39,3	41,3
Dopo i 60	23,9	23,3	39,8	27,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

I giovani esprimono in forma estrema e paradigmatica un trend più generale, connotato da due fenomeni chiave:

- da un lato, è ormai chiaro alla grande maggioranza che l'età pensionabile va oltre i sessantacinque anni e punta verso i settanta e più;
- dall'altro, su un piano del desiderio, in linea puramente teorica, pur di beneficiare di un'uscita anticipata dal lavoro gli intervistati si dichiarano pronti ad accettare una decurtazione del proprio assegno di pensione.

E' un dato sul quale pesa un ridotto attaccamento al proprio lavoro, e da cui nasce una diffusa volontà di uscire da una macchina produttiva in cui poco ci si riconosce.

Non è una forzatura rilevare che in questa fase in cui cresce la paura di perdere il lavoro, quest'ultimo venga comunque sempre più visto come una costrizione, una condizione da cui, se ci sono adeguate condizioni, liberarsi in cambio di un reddito pensionistico certo.

E non va nemmeno sottovalutato quanto tra gli italiani cresca l'idea che man mano che si invecchia occorre avere l'opportunità di "fare altro", potere investire negli anni di vita residui con progetti, attività, cose da fare diverse rispetto a quelle che hanno occupato l'età adulta.

Può sembrare paradossale, ma dentro il desiderio di *pensionamento anticipato* c'è anche una grande domanda di longevità attiva, intesa come "dedicarsi ad altro" rispetto ad un percorso lavorativo, professionale vissuto come logoro, poco gratificante.

Non è un caso che siano gli autonomi ad avere di meno questa propensione al prepensionamento volontario oneroso, visto che presumibilmente hanno maturato un attaccamento maggiore alla propria attività, che sia artigiana, di tipo commerciale o professionale.

In sintesi si può dire che nell'attuale fase di crisi alcuni aspetti nel rapporto tra lavoratori, pensione e vecchiaia sono ormai consolidati:

- la pensione pubblica sarà bassa, pari a quote ridotte del reddito percepito;
- bisognerà lavorare avanti negli anni, e la pensione arriverà tardi, anche dopo i settanta anni;
- la vecchiaia sarà tempo di ristrettezze economiche. I lavoratori attuali pensano che con la vecchiaia arriverà il tempo di stringere (per molti ancor di più) la cinghia.

E' comunque evidente che socialmente non sia ancora radicata un'idea che invece nei prossimi anni dovrebbe giocare un ruolo importante: l'allungamento della vita lavorativa è nei fatti un veicolo per avere una pensione pubblica più alta, perché lavorare più a lungo, a parità di altre condizioni, vuol dire presumibilmente ampliare la propria base contributiva e quindi percepire una pensione più alta.

Per ora gli italiani percepiscono il peso dei tagli che le successive riforme hanno operato sui redditi pensionistici; e la certezza di subire ulteriori decurtazioni si alimenta anche del presente che è già fatto di pensioni basse. Infatti, degli 11,6 milioni di pensionati con pensione di vecchiaia, più di 4 milioni (oltre il 35%) beneficia di un assegno pensionistico inferiore a 1.000 euro e di questi, 741 mila (il 6,4%) ricevono meno di 500 euro al mese.

Le pensioni basse poi si inseriscono in un contesto sistemico fatto di iniquità, dove coesistono pensioni molto basse per tanti e pensioni dai valori *svettanti* per pochi.

Infatti, sempre in relazione alle sole pensioni di vecchiaia il 35% dei pensionati che ha un reddito pensionistico inferiore a 1.000 euro mensili assorbe circa il 14,9% del totale delle pensioni erogate; il 6,4% ha almeno 3.000 euro mensili di pensione, categoria in cui sono ricomprese anche le pensioni molto elevate e che assorbe invece il 18,7% del totale delle pensioni erogate.

A questo quadro di iniquità evidenti va aggiunta la percezione che le pensioni che crescono molto lentamente rispetto al costo della vita generano nel tempo una contrazione del tenore di vita dei pensionati, a cominciare da quelli con pensioni più basse.

Questo ginepraio di iniquità e inadeguatezza delle pensioni, che ha articolazioni differenziate nelle regioni, contribuisce anche ad alimentare l'insicurezza dei lavoratori verso il futuro pensionistico, e aggiunge un ulteriore fattore di insofferenza verso la previdenza che è considerata come sempre meno *fair*.

In sostanza, c'è una sorta di delegittimazione di fatto della funzione sociale della previdenza che, a fronte di un compattamento gestionale di sapore molto antico nell'Inps, mostra un deficit sostanziale rispetto alle sue *mission* essenziali, dalla erogazione di pensioni adeguate alla produzione di sicurezza sociale. Il sistema previdenziale pubblico in questa fase non sta rispondendo alla domanda di tutela che nasce da un contesto sociolavorativo molto differenziato e nel quale è alta la percezione di fragilità rispetto al presente e di estraneità rispetto al futuro.

3. LE ANSIE SULLA PREVIDENZA COME SISTEMA E COME PERCORSO INDIVIDUALE

C'è tra i lavoratori italiani la convinzione che le regole previdenziali sono destinate a cambiare ancora, e questa *incertezza delle regole e certezza della loro mutevolezza* non fa che generare inquietudine.

Come è stato rilevato nel precedente paragrafo, lo *stop and go* normativo di questi anni ha minato la fiducia in uno degli aspetti fondativi della previdenza, la certezza delle regole ed il fatto che essa è in grado di dare sicurezza alle persone relativamente alla loro vecchiaia.

La previdenza, infatti, è uno dei pilastri della protezione sociale nata per dare copertura da uno dei grandi rischi, oltre la salute e l'inabilità al lavoro, la vecchiaia; l'esercizio pieno di questa funzione richiede continuità, stabilità, creazione di un quadro di lunga durata in grado di dare certezze, di incentivare le persone a investire le proprie risorse certi che gli consentiranno di generare, nei tempi previsti, redditi sufficienti.

Instabilità normativa, sovradeterminazione delle esigenze di ripristino della sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale nel determinare i requisiti di accesso, i rapporti tra pensioni e redditi, il ritmo di aumento del livello delle pensioni ecc., non hanno fatto altro che generare un processo prolungato di adattamento della previdenza alle nuove condizioni finanziarie, e il percorso normativo a tappe ha scardinato il quadro di certezze rendendo la previdenza agli occhi dei lavoratori uno di quei settori suscettibili di subire interventi normativi man mano che il quadro finanziario di riferimento cambia.

L'insicurezza collettiva rispetto alla previdenza, quindi, è nata non solo perché ci saranno pensioni basse, ma perché le regole sono percepite come mutevoli, instabili, una sorta di sottoprodotto di più generali esigenze di sostenibilità finanziaria, cosa che finisce per renderle non durevoli nel tempo.

I dati dell'indagine mostrano in modo evidente quanto sia radicata la percezione dell'instabilità delle regole previdenziali; infatti addirittura l'84% dei lavoratori è convinto che le regole sono destinate inevitabilmente a cambiare (tab. 9); lo pensa quasi l'86% dei dipendenti pubblici, l'84,4% di quelli privati e l'82% dei lavoratori autonomi. L'opinione prevale in modo trasversale al corpo sociale e alle macroaree geografiche e lo pensa l'86% circa dei lavoratori fino a 34 anni e quasi l'85% di quelli con oltre 34 anni (tab. 10).

Tab. 9 – Opinioni sulla stabilità o meno delle regole relative alla previdenza, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Lei pensa che le regole fondamentali del sistema previdenziale siano destinate a non cambiare per molto tempo?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Si, finalmente ci sono regole stabili	7,9	8,1	8,2	8,1
No, le cambieranno ancora	85,9	84,4	82,0	84,0
Non so	6,1	7,5	9,8	7,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 10 – Opinioni sulla stabilità o meno delle regole relative alla previdenza, per età dei lavoratori intervistati (val. %)

<i>Lei pensa che le regole fondamentali del sistema previdenziale siano destinate a non cambiare per molto tempo?</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Si, finalmente ci sono regole stabili	6,8	7,4	8,1
No, le cambieranno ancora	85,8	84,9	84,0
Non so	7,4	7,7	7,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

L'incertezza riguarda non solo le regole del sistema previdenziale, ma il proprio specifico percorso previdenziale; emergono paure, visto che il 34% dei lavoratori intervistati teme di perdere il lavoro e rimanere senza contribuzione, il 25% sottolinea la paura di dovere affrontare una fase di precarietà del lavoro con una contribuzione troppo intermittente, quasi il 20% di avere difficoltà a finanziarsi, oltre la pensione pubblica, fonti integrative di reddito, come ad esempio la previdenza complementare (tab. 11).

Nella crisi la previdenza, come sistema e come percorso personale, catalizza paure, diventa fonte di incertezza, l'esatto contrario della sua ragione di essere primaria, originaria; quella di essere un pilastro della tutela sociale che mette al riparo i cittadini dagli esiti di un grande rischio che per secoli aveva flagellato la maggioranza della popolazione: la vecchiaia e la sua decrescente capacità di mantenersi economicamente.

Le paure sul percorso previdenziale individuale variano in relazione alle tipologie di lavoratori, poiché:

- la paura di perdere il lavoro è espressa dal 41% circa dei dipendenti privati, dal 21% di quelli pubblici e dal 24% degli autonomi;
- la precarietà, invece, genera timore in quote analoghe nelle tre tipologie di lavoratori (intorno a un quarto degli intervistati per ciascun segmento di lavoratori);
- la difficoltà di integrare la pensione pubblica è più forte tra autonomi e dipendenti pubblici, rispetto ai privati;
- non hanno timori di alcun genere sul proprio futuro rispetto alla pensione, oltre il 30% dei dipendenti statali, meno del 18% di quelli privati e quasi il 29% degli autonomi.

La *paura di perdere il lavoro*, e con esso la possibilità di generare contributi per la pensione è molto forte tra i dipendenti privati e ne condiziona il *sentiment* più generale che, del resto, dipende per tutti dai venti della crisi che si protrae.

Tab. 11 – Paure sul proprio futuro rispetto alla pensione, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Pensando alla sua pensione nel futuro cosa teme di più?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Di perdere il lavoro e rimanere senza contribuzione	21,4	40,8	24,5	34,1
Di avere una fase di precarietà del lavoro con una contribuzione troppo intermittente	24,1	25,5	24,1	24,9
Non temo niente in particolare	30,5	17,8	28,8	22,3
Di avere difficoltà a finanziarmi, oltre la pensione pubblica, fonti integrative di reddito (previdenza complementare, altri investimenti)	21,3	16,7	22,7	18,8
Di dovere cambiare lavoro, con il rischio di una retribuzione più bassa e contributi inferiori (quindi minore pensione)	6,8	9,5	6,3	8,3

I totali sono diversi da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Di estremo interesse l'articolazione delle paure sul proprio futuro rispetto alla pensione dal punto di vista dell'età degli intervistati (tab. 12); infatti, se la paura di perdere il lavoro e non riuscire a garantire la contribuzione è indicata da quote sostanzialmente analoghe di intervistati giovani e di lavoratori con più di 34 anni, invece il timore di avere un periodo di precarietà e quindi di non riuscire a contribuire è indicata da quasi il 33% dei lavoratori con al massimo 34 anni e da meno del 24% di coloro che hanno più di 34 anni.

Ancora una volta è il rapporto con il lavoro, o meglio la collocazione nel mercato del lavoro a determinare anche il rapporto con la previdenza, e le paure relative ad essa. I più giovani, molto più coinvolti dai contratti flessibili sentono ovviamente il timore di non riuscire a garantire la continuità del flusso contributivo, perché alle prese con una intermittenza del rapporto di lavoro e del reddito che porta con sé anche la precarietà contributiva.

E' chiaro che essa è specchio di una più generale precarietà lavorativa e di reddito che impatta anche su altre eventuali soluzioni integrative dei redditi pensionistici; se non si riesce a garantire la contribuzione per il pubblico, il problema si pone anche per eventuali forme integrative, dai Fondi Pensione ai Pip, alle polizze assicurative più ampiamente intese.

Se non si enuclea una dinamica di stabilizzazione, almeno nel lungo periodo, della capacità di effettuare i versamenti contributivi, che poi rinvia alla stabilità del lavoro e della produzione di reddito, sarà molto difficile riuscire a delineare nuove modalità di produzione di redditi pensionistici adeguati.

In tale contesto l'obiettivo principale in questo momento per le tre tipologie di lavoratori intervistati è quello di raggiungere una maggiore sicurezza economica per sé e la propria famiglia (oltre il 40%) (tabb. 13 e 14); però sono i lavoratori dipendenti del pubblico (quasi il 48%) e gli autonomi (oltre il 41%) a indicare in misura maggiore questo obiettivo, mentre per i dipendenti del settore privato prevale il richiamo alla volontà di conservare il posto di lavoro, indicato dal 46%, mentre la maggiore sicurezza economica è indicata dal 38%.

Tab. 12 – Paure sul proprio futuro rispetto alla pensione, per età dei lavoratori intervistati
(val. %)

<i>Pensando alla sua pensione nel futuro cosa teme di più?</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Di perdere il lavoro e rimanere senza contribuzione	34,3	33,0	34,1
Di avere una fase di precarietà del lavoro con una contribuzione troppo intermittente	32,7	23,7	24,9
Non temo niente in particolare	18,3	23,3	22,3
Di avere difficoltà a finanziarmi, oltre la pensione pubblica, fonti integrative di reddito (previdenza complementare, altri investimenti)	17,5	19,0	18,8
Di dovere cambiare lavoro, con il rischio di una retribuzione più bassa e contributi inferiori (quindi minore pensione)	7,8	8,5	8,3
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 13 – Obiettivi di vita in questa fase, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Tra quelli indicati, quali considera in questo momento come suoi obiettivi?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Raggiungere un maggiore livello di sicurezza economica per me e per la mia famiglia	47,8	38,2	41,1	40,3
Conservare un lavoro	35,0	46,0	26,2	39,6
Migliorare nel lavoro	19,1	20,5	30,7	22,8
Cercare di risparmiare di più	13,5	14,2	14,6	14,2
Aumentare le sue disponibilità di denaro per effettuare nuovi acquisti/nuove spese	6,5	6,2	8,1	6,7
Andare in pensione prima per dedicarmi alle attività che realmente mi interessano	8,9	6,2	6,4	6,6
Avviare un'attività imprenditoriale, autonoma	1,1	3,9	4,3	3,6

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 14 – Obiettivi di vita in questa fase, per età dei lavoratori intervistati (val. %)

<i>Tra quelli indicati, quali considera in questo momento come suoi obiettivi?</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Raggiungere un maggiore livello di sicurezza economica per me e per la mia famiglia	47,2	37,3	40,3
Conservare un lavoro	32,1	42,0	39,6
Migliorare nel lavoro	31,9	20,2	22,8
Cercare di risparmiare di più	11,6	14,5	14,2
Aumentare le sue disponibilità di denaro per effettuare nuovi acquisti/nuove spese	6,8	6,6	6,7
Andare in pensione prima per dedicarmi alle attività che realmente mi interessano	5,4	2,7	6,6
Avviare un'attività imprenditoriale, autonoma	1,9	8,4	3,6

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Incide su questi numeri la crisi con le sue pesanti conseguenze sull'occupazione e le difficoltà di reinserimento lavorativo; alla richiesta di indicare se nel proprio settore nei prossimi anni i posti di lavoro saranno creati, distrutti o rimarranno invariati è emerso che il 32,7% ritiene che nel proprio settore il lavoro sarà distrutto, il 17,5% che sarà creato nuovo lavoro e il 39,5% che l'occupazione resterà stabile.

I giovani lavoratori sono, in questa fase, molto più esposti dei loro colleghi anziani ai rischi della perdita di occupazione, e questo aspetto è tale da condizionare gli obiettivi di vita.

Altro aspetto sul quale non possono che incidere sia la fase del ciclo di vita che gli effetti della crisi in atto è quella della produzione di risparmio, essenziale per ogni percorso previdenziale praticabile.

In particolare, la *capacità di risparmio rispetto al reddito disponibile* delle tre tipologie di lavoratori conferma la diversa condizione nella crisi e quindi la diversa articolazione delle opportunità e dei vincoli.

Coloro che dichiarano di riuscire a risparmiare oltre il 20% del reddito sono il 5,3%, quelli che risparmiano tra il 10 ed il 20% sono il 14,5%, coloro che risparmiano tra l'1% ed il 10% sono oltre il 47%, e infine coloro che non risparmiano sono il 33% (tab. 15).

Rispetto ai lavoratori dipendenti privati il confronto con una precedente indagine del 2008, fa emergere che la capacità di risparmio di questi lavoratori ha subito un tracollo:

- la quota che non risparmia è salita dal 29,1% al 33%;
- la quota che risparmia poco (tra l'1% e il 10%) è balzata dal 33,2% al 47%;
- quella che risparmia abbastanza (tra il 10% e il 20%) è scesa dal 28,5% al 14,5%;
- la quota che risparmia molto si è ridotta, dal 9,2% al 5,3%.

Il dato sui dipendenti privati ovviamente enfatizza un fenomeno più generale, vale a dire il rattrappimento della capacità di produrre risparmio, cosa che non può non incidere anche sul risparmio previdenziale, soprattutto sulle forme che dovrebbero integrare le pensioni pubbliche.

Tab. 15 - Quota del reddito familiare destinato al risparmio dai dipendenti privati: confronto 2008-2012 (val. %)

<i>Negli ultimi 2-3 anni, quanta parte del reddito familiare è stato destinato al risparmio?</i>	2008	2012	Diff. % 2008-2012
Molto (oltre il 20%)	9,2	5,3	-3,9
Abbastanza (tra il 10% e il 20%)	28,5	14,5	-14,0
Poco (tra l'1% e il 10%)	33,2	47,2	+14,0
Per niente	29,1	33,0	+3,9
Totale	100,0	100,0	

Fonte: indagine Censis, 2012

Come rilevato, la difficoltà di produrre risparmio è molto condizionata dal lavoro. Hanno una più alta produzione di risparmio i lavoratori autonomi tra i quali è il 5,3% a risparmiare molto ed il 22,4% abbastanza, mentre è tra i dipendenti privati che si registra la quota più alta che non risparmia.

Da sottolineare che le difficoltà di risparmiare sono più alte tra i lavoratori più anziani tra i quali è ben il 34% che non riesce a risparmiare niente, mentre è il 21,4% tra coloro che hanno più di 34 anni (tab. 16). Se il lavoro è l'anello debole della condizione dei più giovani, tuttavia nell'attuale crisi è chiaro che l'erosione del reddito colpisce duramente le famiglie, e visto lo spostamento in avanti dell'età media alla formazione della famiglia e al primo figlio, è presumibile che le persone con più di 34 anni siano dentro un nucleo familiare, anche con figli.

La riduzione del risparmio è ovviamente un processo di lunga deriva, determinato da una pluralità di fattori socioculturali, e tuttavia è indubbio che la crisi ha operato come acceleratore del processo di erosione della produzione di risparmio, perché ha intaccato i redditi, e perché ha incrementato i costi fissi che le famiglie si trovano ad affrontare.

In generale, quindi, il clima socioeconomico di contesto nell'attuale fase è fatto di paura e della riduzione della capacità di mettere in campo risorse per il futuro, a partire dalla produzione del risparmio.

Anche questa variabile incide notevolmente sulle prospettive previdenziali delle persone, sulle risorse da mettere eventualmente in movimento per attivare forme di integrazione della pensione pubblica.

Tab. 16 – Quota del reddito familiare destinato al risparmio, per età dei lavoratori intervistati (val. %)

<i>Negli ultimi 2-3 anni, quanta parte del reddito familiare è stato destinato al risparmio?</i>			
	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Molto (oltre il 20%)	6,4	4,4	4,9
Abbastanza (tra il 10% e il 20%)	18,6	15,3	16,2
Poco (tra l'1% e il 10%)	53,6	46,4	48,3
Per niente	21,4	33,9	30,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

4. LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE VISTA DAI LAVORATORI

4.1. Il suo ridotto appeal come secondo pilastro

Per la previdenza complementare, nata come secondo pilastro del sistema pensionistico italiano al fianco di quello pubblico in decrescita, è fondamentale capire in che misura essa viene vista dai lavoratori come canale di integrazione di una pensione pubblica che la maggioranza ritiene sarà insufficiente.

Richiesti di indicare la fonte di reddito più importante durante il periodo di pensionamento, oltre alla pensione pubblica, il 39,9% dei lavoratori ha indicato i propri risparmi e eventuali titoli mobiliari in cui saranno investiti, il 18,7% il patrimonio immobiliare, il 16,5% una forma di previdenza complementare, dai Fondi pensione ai Pip e il 12,3% richiama le Polizze assicurative diverse dai Pip (tab. 17).

Il punto fondamentale è che la previdenza complementare non è agli occhi dei lavoratori il principale elemento del secondo pilastro; non è lo strumento fondamentale di integrazione della previdenza pubblica.

I dati relativi al complesso dei lavoratori si frammentano in una notevole articolazione socioprofessionale:

- i dipendenti pubblici, più fiduciosi sul livello della pensione pubblica, guardano poco alla pensione complementare, e pensano di integrare la componente pubblica con i risparmi propri opportunamente investiti in titoli mobiliari;
- i dipendenti privati, più pessimisti sulla pensione pubblica, pensano di doverla integrare con quella complementare e con polizze assicurative;
- gli autonomi, ancora meno fiduciosi sulla pensione pubblica, puntano tutto sulla creazione di un proprio patrimonio immobiliare e l'acquisto di polizze assicurative. Gli autonomi si impongono come *praticanti del welfare fai-da-te*.

Emerge che la componente più fragile del mondo del lavoro, i dipendenti privati, guarda un po' di più alla previdenza complementare come canale di integrazione della decrescente pensione pubblica.

Tab. 17 – I principali canali di integrazione della pensione pubblica, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Oltre alla pensione pubblica, quale pensa sarà la più importante fonte di reddito durante il periodo del pensionamento?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Risparmi/Titoli mobiliari	45,4	38,1	41,5	39,9
Patrimoni immobiliare	17,3	18,0	21,4	18,7
Previdenza Complementare (Fondo pensione aperto, Fondo pensione negoziale, Piano Pensionistico Individuale)	11,8	18,3	14,8	16,5
Polizze assicurative (diverse dai PIP)	10,0	12,5	13,0	12,3
Contributi dai familiari	5,8	5,3	5,2	5,4
Altro	9,7	7,9	4,2	7,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Preoccupati di perdere il lavoro, con ridotta capacità di produrre risparmio, convinti che la pensione pubblica sarà bassa, i dipendenti privati, sia pure in misura molto lieve, si mostrano più degli altri orientati a integrare il reddito pensionistico pubblico atteso con la previdenza complementare, ma questa volontà potenziale oggi si scontra con la condizione materiale percepita come molto fragile.

I dipendenti pubblici invece sentono la rete di tutela pubblica più tranquillizzante, e contando sulla certezza nel tempo di lavoro e reddito, puntano a generare sufficiente risparmio per la vecchiaia.

Gli autonomi puntano su se stessi, la propria attività, la produzione di risparmi per finanziare il welfare alternativo fatto di patrimonio immobiliare e polizze assicurative.

Non sono così rilevanti le differenze di opinioni in relazione all'età, poiché i risparmi e i patrimoni sono per giovani fino a 34 anni e per quelli oltre 34 anni la fonte principale per integrare la pensione pubblica; la previdenza complementare è citata dal 17,4% dei lavoratori fino a 34 anni e dal 16,2% degli altri.

Se si analizza il campione di lavoratori trasversalmente alla classe di età, quindi, non si individuano differenze altamente significative riguardo ai segmenti con cui costruire il proprio reddito pensionistico.

Il diverso approccio delle tre tipologie di lavoratori alla previdenza complementare si riflette anche nelle opinioni relative al sistema previdenziale; infatti, il 42% degli intervistati valuta come più sicuro il sistema misto, segue il sistema pubblico indicato da oltre il 40% degli intervistati, e quindi quello privato che raccoglie l'accordo di meno del 18% del totale (tab. 18).

Però, la quota che vede nel sistema misto il modello più sicuro tende a crescere nel passaggio dai lavoratori pubblici (il 32%), ai dipendenti privati, sino agli autonomi tra i quali è oltre il 47% a condividere questa idea.

Il sistema pubblico è quello preferito dai dipendenti pubblici, mentre il privato puro trova l'accordo di una quota molto più elevata tra gli autonomi. Si può dire che il sistema previdenziale è letto, dal punto di vista del sistema considerato ottimale, *in relazione alla propria collocazione nel mondo del lavoro.*

Tab. 18 – Opinioni sul sistema previdenziale più sicuro, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

Lei sa che nella previdenza pubblica le pensioni dipendono dalle leggi dello Stato (che possono anche cambiare) e dall'andamento dell'economia italiana. Nella previdenza privata invece le pensioni dipendono dall'andamento dei mercati finanziari. Secondo Lei quale sistema di previdenza è più sicuro?

	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Sistema previdenziale misto, pubblico e privato insieme	32,1	42,3	47,3	42,1
Sistema previdenziale pubblico	62,6	38,9	30,0	40,1
Sistema previdenziale privato	5,2	18,7	22,8	17,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Ma il dato più rilevante è che la presenza di una componente non pubblica di previdenza non provoca tra i lavoratori una levata di scudi pregiudiziale o ideologica. Anzi, il sistema misto è quello preferito dalla maggioranza dei lavoratori.

Ciò interpella fortemente i soggetti della previdenza complementare perché la ritrosia dei lavoratori ad aderire non ha radici ideologiche, semplicemente non conoscono abbastanza o non si fidano abbastanza dei soggetti che *attualmente* operano nel sistema. Non a caso tra coloro che dichiarano di non avere aderito alla previdenza complementare perché non si fidano di essa circa un terzo considera il sistema previdenziale misto come il migliore e più sicuro.

Sono i lavoratori con età superiore a 34 anni (43,4%) i più convinti che il sistema previdenziale misto, quello pubblico e privato sia il più sicuro; i giovani invece ne sono molto meno convinti (tab. 19). In effetti, la maggioranza ritiene più sicuro il sistema previdenziale pubblico, ma il dato che spicca è che è oltre il 23% a ritenere più sicuro quello privato, di contro al 16% tra gli over34enni.

Di estremo interesse il dato territoriale, visto che se il sistema previdenziale misto è considerato come il più sicuro dalla maggioranza dei lavoratori intervistati nelle varie aree geografiche, tuttavia cresce la quota di intervistati che valuta come più sicuro il sistema pubblico nel passaggio dalle ripartizioni del Nord, a quella del centro sino a quella meridionale dove raggiunge il suo picco.

Il sistema previdenziale privato, invece, è considerato come il più sicuro dai residenti al Nord-est, mentre si riduce la quota che la pensa in tale modo nelle altre aree geografiche.

4.2. Le voragini informative

C'è una un'intensa articolazione delle fonti informative tra le varie tipologie di lavoratori.

Una quota molto alta di dipendenti del pubblico (quasi il 47%) si rivolge al sindacato che è la *fonte primaria di informazioni* sulla previdenza complementare anche per i dipendenti privati, mentre non lo è per gli autonomi che, invece, tendono a rivolgersi in via primaria alle compagnie assicuratrici (circa il 20%), alle banche e, solo in terza battuta, al sindacato (tab. 20).

Tab. 19 – Opinioni sul sistema previdenziale più sicuro, per età dei lavoratori intervistati
(val. %)

Lei sa che nella previdenza pubblica le pensioni dipendono dalle leggi dello Stato (che possono anche cambiare) e dall'andamento dell'economia italiana. Nella previdenza privata invece le pensioni dipendono dall'andamento dei mercati finanziari. Secondo Lei quale sistema di previdenza è più sicuro?

	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Sistema previdenziale misto, pubblico e privato insieme	36,0	43,4	42,1
Sistema previdenziale pubblico	40,5	40,0	40,1
Sistema previdenziale privato	23,5	16,2	17,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 20 – Canali informativi sulla previdenza complementare, per tipologia di lavoro svolto
(val. %)

<i>A chi si è rivolto/rivolgerebbe per avere informazioni sulla previdenza complementare</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Sindacato	46,9	36,4	19,6	33,8
Una compagnia di assicurazione	8,2	14,2	23,4	15,6
Internet	12,3	15,4	12,8	14,4
Una banca	7,7	11,4	20,2	13,0
Colleghi	23,1	9,3	6,7	10,6
Datore di lavoro	13,4	11,3	2,2	9,3
Amici/familiari	9,0	8,2	10,8	9,0
Una società di gestione del risparmio	2,9	5,7	11,7	6,8
TV, quotidiani, riviste, ecc.	1,9	2,9	3,1	2,8

I totali sono diversi da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

In sostanza, *il sindacato* è il più importante fornitore di informazioni sulla previdenza complementare ai dipendenti, mentre è molto meno importante per gli autonomi che tendono a rivolgersi maggiormente alle compagnie assicuratrici e alle banche.

Spicca il dato relativo a internet che ruota intorno al 15% degli intervistati per tutte e tre le tipologie di lavoratori; va poi detto che le graduatorie dei vari canali richiamati sono sostanzialmente simili tra giovani fino a 34 anni e resto degli intervistati.

Sul piano territoriale il sindacato è la fonte prima di informazione ovunque, ma in misura nettamente più elevata nel Nord-ovest; le compagnie assicurative invece sono più importanti nelle regioni del Centro, mentre nel meridione contano più che altrove i colleghi, le vie informali.

La matrice dei canali informativi e dei loro destinatari è essenziale per modulare una campagna promozionale mirata a incentivare il rapporto con la previdenza complementare. E' evidente la centralità di alcuni soggetti come il sindacato dalla quale non si può prescindere, ma non è assolutamente possibile pensare a strategie con contenuti e *format* omogenei.

E' l'articolazione dei canali rispetto alle varie tipologie di lavoratori il riferimento per la costruzione di una strategia sui vari aspetti che il rapporto con la previdenza coinvolge.

Malgrado la numerosità dei canali informativi esistenti, emerge una *ridotta conoscenza degli aspetti relativi alla previdenza complementare*. In particolare, le quote di coloro che non sanno rispondere ad alcune domande relative ad aspetti della previdenza complementare sono elevate (tabb. 21, 22 e 23):

- il 35,6% degli intervistati dichiara di non sapere o comunque non vuole rispondere alla domanda relativa ai benefici fiscali della previdenza complementare e al loro rapporto con quelli relativi ad altre forme di investimento. E' alta la quota di chi non è in grado o non vuole rispondere tra giovani e non, e nelle varie aree geografiche;
- sui parametri per la rivalutazione dei contributi versati, la quota di soggetti che non sa o non vuole rispondere è addirittura superiore al 38% tra i dipendenti pubblici, al 30% tra quelli privati e al 34% tra gli autonomi;
- sulla possibilità o meno di disporre in tutto o in parte del capitale, oltre il 16% non sa o non vuole rispondere.

Tab. 21 – Conoscenza dei benefici fiscali per la previdenza complementare, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Secondo Lei, i benefici fiscali della previdenza complementare:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Sono superiori ad altre forme di investimento	5,1	12,4	14,2	11,8
Sono uguali ad altre forme di investimento	30,3	29,4	31,0	29,9
Sono inferiori ad altre forme di investimento	22,1	22,1	24,3	22,6
Non sa/non risponde	42,5	36,1	30,5	35,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 22 – Conoscenza dei meccanismi di rivalutazione dei contributi nella previdenza complementare, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Secondo Lei, i contributi versati alla previdenza complementare:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Lavoratori
Vengono rivalutati nel tempo utilizzando un tasso fissato per legge	6,7	12,2	9,0	10,6
Vengono rivalutati nel tempo in base al rendimento dei mercati finanziari	30,3	36,5	37,3	35,8
Vengono rivalutati nel tempo in base alla crescita dell'economia italiana	24,7	21,2	19,6	21,3
Non sa/non risponde	38,3	30,1	34,1	32,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 23 – Possibilità di disporre del capitale prima del pensionamento nella previdenza complementare, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Secondo Lei, prima del pensionamento è possibile disporre, in tutto o in parte, del capitale accumulato:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Sì, ma a determinate condizioni	52,9	52,8	49,7	52,1
Sì, sempre	5,8	8,1	8,8	8,0
No, mai	22,2	22,5	26,5	23,4
Non sa/non risponde	19,2	16,6	14,9	16,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Sono quote elevate di intervistati che in modo più o meno esplicito riconoscono un vuoto informativo su aspetti sostanziali della previdenza complementare, che andrebbe riempito per poi potere ragionare sulle modalità di promozione delle adesioni.

Da rilevare che le quote che si dichiarano incapaci di rispondere sui punti indicati della previdenza complementare è piuttosto omogeneo trasversalmente, anche se tra i lavoratori più anziani si riscontrano quote lievemente più alte, così come tra le lavoratrici.

Focalizzando l'attenzione solo su coloro che dicono di non essere in grado di rispondere alle domande di verifica su alcuni aspetti della previdenza complementare emerge che sono 2,4 milioni quelli che non rispondono a tutti e tre i quesiti, mentre salgono ad oltre 6,1 milioni coloro che di fatto non rispondono a due quesiti su tre.

E' un universo di *estranei totali* alla previdenza, al punto da dichiararsi esplicitamente incapaci di rispondere a domande sulle sue caratteristiche costitutive.

Le voragini informative, quindi, esistono, sono ampie e diffuse, e tuttavia ci sono anche gruppi sociali che sono in difficoltà ancora maggiore rispetto alla conoscenza dei vari aspetti della previdenza complementare.

A ciò occorre aggiungere le risposte imprecise che sono piuttosto elevate se è vero che:

- sui benefici fiscali accordati alla previdenza complementare rispetto ad altri investimenti ben il 22,6% (quota analoga nei tre gruppi di intervistati per tipologia di lavoro) ritiene che siano inferiori a quelli di altri investimenti e il 30% pensa che sono uguali, mentre la quota che pensa che sono superiori è pari a poco più dell'11% (ma varia tra il 5% dei dipendenti pubblici e oltre il 10% tra privati e autonomi);
- sui parametri per la rivalutazione dei contributi versati, il 36% circa indica come fattore di rivalutazione il rendimento sui mercati finanziari (quota crescente dai pubblici, ai privati agli autonomi), il 21% la crescita dell'economia italiana (ed è più alta la quota tra i pubblici), il 10% fa riferimento ad un tasso fisso per legge, e questa quota è un po' più alta tra i privati;
- se la maggioranza di intervistati (intorno al 52%) è convinta che prima della pensione sia possibile disporre in tutto o in parte del capitale, non

lontano da un quarto pensa che non sia mai possibile (è oltre il 26% tra gli autonomi), l'8% pensa che sia sempre consentito.

A partire da queste risposte è possibile effettuare una stima sull'universo dei lavoratori rispetto ai gradi di conoscenza della previdenza complementare che consente di individuare in 6 milioni i lavoratori che hanno una conoscenza sufficiente della previdenza complementare, ed in 16 milioni quelli che di fatto non la conoscono o la conoscono male; si tratta dei lavoratori che o non hanno risposto o hanno indicato risposte errate nei quesiti sottoposti.

Ad avere invece una conoscenza piena della previdenza complementare, o almeno di alcuni suoi aspetti rilevanti dal punto di vista del lavoratore che deve decidere sul proprio futuro pensionistico, sono invece circa 900 mila lavoratori.

Un numero sicuramente ridotto, che impone un'attenta riflessione sul contenuto della comunicazione e informazione veicolata, sulla capacità delle iniziative attivate di arrivare in modo efficace alle orecchie e alla mente dei lavoratori.

Partire da questo scenario è essenziale perché consente di avere una base realistica rispetto all'agenda delle cose da dire e da fare per ridare slancio alla previdenza complementare nel nuovo contesto; sinora, malgrado gli sforzi lodevoli di tanti, la previdenza complementare per una quota molto alta di lavoratori delle diverse tipologie rimane opaca, sconosciuta, comunque non certo un soggetto al quale affidare un pilastro della propria vita, come il risparmio per fini previdenziali.

E' chiaro che le voragini informative impattano negativamente sulla forza d'attrazione della previdenza complementare, sono un limite che si aggiunge ai vincoli che ne rendono problematica la diffusione come fonte di integrazione della pensione pubblica; di fatto l'inadeguata informazione e conoscenza della previdenza complementare sta contribuendo insieme alle dinamiche occupazionali, reddituali e anche gli stili di vita e di gestione del risparmio dei cittadini a impedire il decollo del sistema multipilastro.

Per questo, sul piano individuale, dei singoli lavoratori rimane solo una grande paura di non farcela nel concreto, e laddove le condizioni economiche lo consentono si rifugiano ad affrontare le tante difficoltà di costruzione di una vecchiaia serena con gli strumenti più classici di autotutela, dal risparmio al mattone.

3.3. Costa troppo e non mi fido granché

In tempo di crisi ogni decisione sull'utilizzo del denaro trova vincoli più stretti, deve affrontare scrutini per necessità più rigorosi. Con redditi lenti, risparmi in declino, l'allocazione del denaro tra destinazioni alternative è una scelta individuale e familiare complessa, meditata, molto cauta.

La previdenza complementare non può non subire i contraccolpi di questa ridefinizione rigorosa dei processi allocativi di lavoratori e famiglie.

Non sorprende, quindi, che richiedi di indicare le motivazioni che spiegano la *non adesione* a un fondo pensione al vertice sia richiamato il costo dell'operazione, inteso qui come valutazione soggettiva del rapporto tra costo, beneficio e reddito disponibile; non a caso la formula con cui viene spiegata la scelta di non aderire ad un fondo pensione consiste nella formula "*penso di non potermelo permettere, costa troppo*".

Infatti, oltre il 41% degli intervistati dichiara di non poterselo permettere, oltre il 28% dichiara di non fidarsi della previdenza complementare, il 19% si ritiene troppo giovane, e pensa sia prematuro pensarci, poi quote inferiori al 10% preferiscono tenere il Tfr in azienda perché pensano che garantisca un rendimento più sicuro, o semplicemente non vuole fare scelte per il futuro che giudica irreversibili (tab. 24).

Tra le tre tipologie di lavoratori prevale il richiamo all'alto costo (percepito) degli strumenti della previdenza complementare, che pertanto sono considerati una sorta di lusso che non ci si può permettere; d'altro canto però la sfiducia negli strumenti della previdenza è richiamata da oltre il 26% dei pubblici e dei privati e la quota decolla a oltre il 35% tra gli autonomi. E' chiaro che laddove lo scrutinio delle allocazioni possibili del risparmio diventa più severo, il fattore fiducia gioca un ruolo ancora più alto.

Non depone a favore della previdenza complementare l'idea piuttosto nebulosa che mostrano di averne molti lavoratori, tanto che essa non rientra tra i soggetti dai quali aspettarsi l'aiuto per *fare testuggine*, per resistere al clima negativo della crisi, e lenire le ansie su lavoro e reddito.

Il suo costo è valutato come eccessivo, nel senso che l'opzione previdenza complementare viene in secondo piano rispetto sia a destinazioni più urgenti, che ad altre nelle quali si ha maggiore fiducia.

Tab. 24 – Motivi della non adesione alla previdenza complementare, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Per quali motivi non ha aderito ad un fondo pensione?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Penso di non potermelo permettere, è troppo costoso	40,5	42,3	40,0	41,4
Non mi fido degli strumenti di previdenza complementare	26,5	26,2	35,1	28,4
Sono troppo giovane, è prematuro pensarci	18,0	20,8	16,1	19,1
Preferisco mantenere il mio Tfr presso il datore perché garantisce un rendimento più sicuro di quello di un fondo pensione	10,9	11,2	1,5	8,8
Non voglio fare scelte per il mio futuro che considero irreversibili	8,7	8,2	8,7	8,4
Penso che la pensione pubblica sia sufficiente per coprire le mie esigenze future	4,9	3,3	5,1	4,0
Altro	2,3	3,8	3,9	3,5
Non beneficio del contributo del mio datore di lavoro	1,5	1,6	0,3	1,3

I totali sono diversi da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Del resto, i lavoratori autonomi che più hanno risparmio e più puntano sul welfare privato, meno guardano alla previdenza complementare come veicolo di integrazione della pensione pubblica. E anche i dipendenti pubblici guardano più ad altre forme di allocazione del risparmio per integrare la pensione pubblica.

Il mix di *sentiment* e condizioni sociali dei lavoratori, in questa fase, essiccano il fiume della previdenza complementare.

E ciò è una sfida forte per la previdenza complementare visto che non c'è comunque lavoratore che pensi che la pensione pubblica, da sé, sarà sufficiente.

In pratica, esiste lo spazio, il *mercato*, la domanda potenziale di strumenti integrativi, ma la domanda che diventa *reale* perché dispone di reddito, in questa fase per ragioni soggettive e oggettive non si rivolge alla previdenza complementare.

L'incrocio delle ragioni della non adesione alla previdenza complementare per età chiama in causa motivazioni diverse, in cui i fattori costo e fiducia sono più rilevanti per i lavoratori più anziani, e la percezione che il problema è prematuro per la propria fase di vita è decisivo per i lavoratori fino a 34 anni (tab. 25).

L'azione di promozione della previdenza complementare nel nuovo contesto sarà lunga e complessa, tenuto conto degli aspetti soggettivi e oggettivi coinvolti e del fatto che, allo stato attuale, fatto 100 il numero di lavoratori non aderenti, il 75% può essere definito come *irriducibile del no*, perché afferma secco che non ha aderito e non ha intenzione alcuna di aderire (tab. 26).

Questi sono più presenti tra i lavoratori del settore pubblico, le donne e i lavoratori con più di 34 anni; il 25% dei lavoratori intervistati non aderenti invece pensa che in futuro potrebbe aderire, ed è un universo parziale, ma di sicuro interesse. I benintenzionati, cioè coloro che non escludono una loro adesione in futuro, sono più presenti tra i lavoratori con al massimo 34 anni, le donne e quelli residenti al Nord-Est.

Tab. 25 – Motivi della non adesione alla previdenza complementare, per età, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Per quali motivi non ha aderito ad un fondo pensione?</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
Penso di non potermelo permettere, è troppo costoso	32,6	44,7	41,4
Non mi fido degli strumenti di previdenza complementare	20,3	31,9	28,4
Sono troppo giovane, è prematuro pensarci	47,4	8,3	19,1
Preferisco mantenere il mio Tfr presso il datore perché garantisce un rendimento più sicuro di quello di un fondo pensione	9,0	9,4	8,8
Non voglio fare scelte per il mio futuro che considero irreversibili	8,1	8,5	8,4
Penso che la pensione pubblica sia sufficiente per coprire le mie esigenze future	1,9	4,5	4,0
Non benefico del contributo del mio datore di lavoro	1,5	1,1	1,3

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 26 – Le intenzioni rispetto alla previdenza complementare dei lavoratori intervistati attualmente non aderenti ad essa (val. %)

	%
Intendo aderire	75,0
Non ho alcuna intenzione di aderire	25,0
Totale	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Dal punto di vista delle strategie comunicative e di promozione della previdenza complementare *i benintenzionati* sono un target da privilegiare perché già propensi, almeno nelle intenzioni, a guardare alla previdenza complementare, più che ad altri strumenti, per integrare la pensione pubblica.

E' chiaro che donne e giovani, che costituiscono una componente rilevante dei *benintenzionati*, hanno una maggiore fragilità sociooccupazionale e di reddito, e tuttavia è importante innalzare i tassi di adesione portando nel circuito della previdenza complementare almeno quelle quote alle quali lavoro e reddito consentono di fare investimenti previdenziali. Attualmente, nella costellazione delle scelte sociali degli italiani dei vari gruppi sociali la previdenza complementare non ha un ruolo significativo, non è radicata, non rientra nel *mainstreaming* delle scelte di vita; per questo, anche laddove ci sarebbero le condizioni per aderire, si finisce per privilegiare allocazioni diverse del risparmio.

Oltre alla condizioni strutturali e a quelle di una corretta informazione, c'è bisogno di un percorso di lunga deriva di radicamento della previdenza complementare nelle microscelte di vita di individui e famiglie, e per fare questo essa deve diventare più visibile, più affidabile, più capace di proporsi come interlocutore, di essere riferimento per i lavoratori.

4.4. La scelta di aderire

La scelta di aderire alla previdenza complementare è stata dettata per il 73,5% degli iscritti dalla necessità di costruire una pensione integrativa, per il 21,5% dalla disponibilità del beneficio del contributo da parte del datore di lavoro, per il 12,6% dai vantaggi fiscali e per l'8% dal fatto che i colleghi hanno aderito (tab. 27).

Naturalmente per gli aderenti alla previdenza complementare essa è soprattutto uno strumento importante per avere un buon reddito nella vecchiaia; è infatti il 39,6% degli intervistati a citarlo come più importante fonte di reddito per la vecchiaia dopo la pensione pubblica, mentre tra i non aderenti è il 9% a indicarlo (tab. 28); per oltre il 45% dei non aderenti fonte primaria di integrazione della pensione pubblica nel reddito della vecchiaia sarà il risparmio nelle sue varie forme, indicato invece dal 25% degli aderenti, e questi ultimi indicano poi il patrimonio immobiliare nella stessa misura dei non aderenti, e le polizze assicurative.

Tab. 27 – Ragioni dell’adesione ai Fondi pensione (val. %)

<i>Può indicare la ragione principale che spiega la Sua decisione di aderire alla previdenza complementare?</i>	Val. %
La necessità di costruire una pensione integrativa	73,5
Il beneficio del contributo del datore di lavoro	21,5
I vantaggi fiscali	14,2
L’affidabilità del soggetto che ha proposto l’adesione	4,4
Anche i miei colleghi hanno aderito	8,3

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 28 – I principali canali di integrazione della pensione pubblica: aderenti e non aderenti ai Fondi (val. %)

<i>Oltre alla pensione pubblica, quale pensa sarà la più importante fonte di reddito durante il periodo del pensionamento?</i>	Fondi pensione		Totale
	Aderente	Non aderente	
Risparmi/Titoli mobiliari	25,2	45,1	40,3
Patrimonio immobiliare	18,2	19,2	19,0
Previdenza Complementare (Fondo pensione aperto, Fondo pensione negoziale, Piano Pensionistico Individuale)	39,6	9,1	16,4
Polizze assicurative (diverse dai PIP)	12,6	11,2	11,6
Altro	2,7	9,4	7,8
Contributi dai familiari	1,7	6,0	4,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

E' evidente che per gli aderenti ai Fondi la previdenza complementare non è altro che una modalità di risparmio orientata a coprire le esigenze di reddito della vecchiaia, cosa che i non aderenti hanno per il momento deciso di fare con altre modalità di risparmio.

Tra gli aderenti si può dire che c'è la convinzione che lo strumento funzionerà, e che risponderà a quell'esigenza di garantire flussi integrativi del reddito pensionistico che nella sua componente pubblica è in netta discesa.

Da notare che nell'attuale contesto, mediamente, gli aderenti mostrano di avere una maggiore capacità di risparmio, visto che un quarto dichiara di non riuscire a produrre risparmio di contro a quasi il 32% tra i non aderenti; dichiarano di creare molto o abbastanza risparmio quasi il 28% degli aderenti di contro al 19,2% dei non aderenti.

Un'altra differenza fondamentale di visione tra aderenti e non aderenti riguarda la percezione della percentuale di reddito alla quale corrisponderà la pensione pubblica che avranno disposizione; infatti, quasi il 32% degli aderenti è convinta che sarà inferiore al 50%, mentre è il 22,7% dei non aderenti a condividere questa idea.

Chi non ha aderito alla previdenza complementare è animato da una maggiore fiducia nella capacità della pensione pubblica di dare reddito per la vecchiaia, e naturalmente su questo dato potrebbe pesare il percorso contributivo effettuato.

Interessanti anche le distribuzioni di opinioni relativamente all'età di pensionamento atteso: è infatti più alta tra gli aderenti la quota (il 25,5% di contro al 20,4% tra i non aderenti) che pensa di andare in pensione prima dei 65 anni, mentre sono ridotte le differenze rispetto alle altre età pensionabili richiamate, anche se i non aderenti ai Fondi si mostrano più propensi ad andare in pensione ad età più avanzate.

Sindacato (26%) e compagnie di assicurazioni (23%) sono le principali fonti di informazioni per gli aderenti ai fondi sui temi della previdenza complementare, poi il datore di lavoro (il 14%) e via via quote comunque non irrilevanti per i vari altri canali (tab. 29); i non aderenti, invece, se dovessero chiedere informazioni si rivolgerebbero in misura maggiore al sindacato (oltre il 36%), mentre è molto più bassa la quota che si rivolgerebbe alle compagnie di assicurazioni (il 13,2%) e alle banche (l'11%).

Tab. 29 – Canali informativi sulla previdenza complementare: confronto aderenti-non aderenti (val. %)

<i>A chi si è rivolto/rivolgerebbe per avere informazioni sulla previdenza complementare?</i>	Fondi pensione		Totale
	Aderente	Non aderente	
Sindacato	26,0	36,2	33,8
Una compagnia di assicurazione	23,4	13,2	15,6
Internet	7,6	16,5	14,4
Una banca	16,9	11,8	13,0
Colleghi	8,7	11,2	10,6
Datore di lavoro	13,9	7,9	9,3
Amici/familiari	6,4	9,8	9,0
Una società di gestione del risparmio	8,0	6,4	6,8
TV, quotidiani, riviste, ecc.	2,9	2,8	2,8

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Gli aderenti sono più convinti che la previdenza complementare garantisca benefici fiscali superiori a quelli di altri investimenti, e soprattutto è molto inferiore la quota di chi dichiara di non sapere rispondere; analogamente tra gli aderenti alla previdenza complementare sono molti di più quelli che pensano che i contributi versati alla previdenza complementare vengono rivalutati in base al rendimento del mercato finanziario, mentre tra i non aderenti sono addirittura di quasi 25 punti percentuali in più coloro che non sanno dare risposte su questo punto.

Sui temi della previdenza complementare gli aderenti ai Fondi hanno un grado di informazione e conoscenza più alta.

Peraltro questa diversa consapevolezza dei benefici della previdenza complementare si accompagna al fatto che lo scarto nella conoscenza della finanza, anzi di aspetti basic di essa, sia tutto sommato ridotto tra aderenti e non aderenti.

Infatti, sono molto simili le quote di coloro che comprendono gli effetti dell'interesse composto sui saldi dei conti correnti e dell'andamento dei prezzi sul potere d'acquisto del reddito; marcata è invece la differenza quanto a comprensione della rischiosità dell'investimento se relativo alle azioni di una sola azienda o ad un Fondo azionario.

Confrontando le condizioni di aderenti e non aderenti, alla luce dei fattori di contesto, emerge che esiste un timore trasversale rispetto alla perdita del lavoro e al rischio di non riuscire ad alimentare la contribuzione o anche di avere crescenti difficoltà nel finanziare fonti integrative della pensione pubblica; tra gli aderenti ai fondi la quota che dichiara di non avere timori è comunque del 25% di contro al 21% tra i non aderenti.

Si può dire che la percezione del momento, le paure che ne nascono sono molto simili e segnalano un contesto sicuramente difficile per la previdenza complementare; tuttavia esistono altre differenze di tipo socioculturale tra aderenti e non aderenti che non sono irrilevanti nello spiegare la scelta di aderire alla previdenza complementare.

Infatti, aderenti e non aderenti mostrano una diversa percezione del rischio: per quasi il 52% degli aderenti alla previdenza complementare il rischio è una situazione incerta che, a certe condizioni, può offrire buone opportunità per ottenere vantaggi, mentre tra i non aderenti la quota che condivide questa idea è pari al 48% degli intervistati.

5. ANALFABETISMO FINANZIARIO E PREVIDENZIALE, URGENZA DA AFFRONTARE SUBITO

Quasi il 47% degli italiani non è in grado di comprendere gli effetti di un tasso di rendimento applicato ad un capitale; infatti, di fronte alla richiesta di indicare a quanto ammonta un capitale di 100 euro con tasso annuale al 2% dopo cinque anni, quasi il 25% ha detto meno di 100 euro, il 16% circa esattamente 100 euro ed un ulteriore 6% si è detto incapace di rispondere (tab. 30).

Pertanto, c'è un 53,4% di italiani che è in grado di capire il livello basic dell'esito di un tasso di rendimento su un capitale; la quota è sostanzialmente analoga tra i vari tipi di lavoratori intervistati, tanto che si può dire che il lavoro svolto non determina differenze nel grado di comprensione di questa semplice questione di finanza quasi quotidiana.

La spaccatura netta del campione tra chi ha qualche conoscenza básica di finanza e chi non ne ha emerge anche in relazione a cosa accade al reddito in termini di potere di acquisto se raddoppia in presenza di contemporaneo raddoppio di prezzi (tab. 31); infatti, è poco meno del 51% degli italiani a rilevare che il potere d'acquisto in presenza di raddoppio di reddito e prezzi rimane inalterato.

Oltre il 39% ritiene che il potere di acquisto si riduce perché si potranno comprare meno merci, poco più del 5% pensa che si potranno comprare più merci, e il 4,6% non è in grado di rispondere.

Ed è il 53% dei lavoratori a dichiarare falso il fatto che l'acquisto di azioni di un'azienda è meno rischioso dell'acquisto di una quota di fondo comune azionario (tab. 32). In questo caso gli autonomi hanno una conoscenza migliore, visto che è il 59% a dichiarare falso lo *statement*.

La situazione è evidente: esiste un gap molto alto nella conoscenza finanziaria degli italiani, addirittura su aspetti assolutamente di base. E può sorprendere come un popolo con vocazione antica al risparmio, sia poi così poco documentato su come funzionano aspetti basilari dei meccanismi finanziari. Addirittura è alta la quota che si mostra incapace di capire come funziona un normale conto corrente.

Tab. 30 – Conoscenza dell’impatto del tasso di rendimento sul capitale, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Supponga di lasciare 100 euro su un conto corrente che Le frutta un tasso di interesse del 2% all’anno, senza né spese né prelevamenti. Dopo 5 anni, quanto pensa sarà disponibile sul conto corrente?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Meno di 102 euro	25,9	23,3	27,4	24,7
Esattamente 102 euro	15,5	16,5	14,7	15,9
Più di 102 euro	53,6	54,3	51,2	53,4
Non sa/non risponde	5,0	5,9	6,7	6,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 31 – Conoscenza dell’impatto dell’inflazione sul potere d’acquisto del reddito, per tipologia di lavoro svolto (val. %)

<i>Supponga che nel 2015 il suo reddito sia raddoppiato e anche i prezzi delle merci siano raddoppiati. Nel 2015, con il suo reddito, Lei ritiene di potere acquistare una quantità di merci:</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Maggiore rispetto ad oggi	2,5	4,9	7,5	5,2
Uguale rispetto ad oggi	50,1	52,5	47,4	50,9
Minore rispetto ad oggi	43,8	38,4	38,9	39,3
Non sa/non risponde	3,5	4,2	6,1	4,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 32 – Conoscenza del grado di rischiosità degli investimenti, per tipologia di lavoro svolto
(val. %)

<i>Secondo Lei, comprare azioni di una singola è un investimento meno rischioso di un fondo comune azionario?</i>	Dipendente pubblico	Dipendente privato	Lavoratore autonomo	Totale
Vero	12,1	17,5	12,7	15,6
Falso	51,8	51,4	59,6	53,4
Non sa/non risponde	36,1	31,1	27,8	31,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Anche questo è probabilmente l'esito di un percorso di storia socioeconomica nazionale dove a prevalere è stato l'investimento ritenuto più sicuro, il mattone, oppure quello quasi istituzionale, i titoli di stato, mentre il rapporto con i mercati finanziari, in particolare quello azionario, è stato fenomeno ristretto, cosa che ovviamente ha anche salvato l'Italia dagli eccessi e dalle semplificazioni che tanto hanno contribuito alla crisi del 2007-2008.

Ma il vuoto di informazione e conoscenza finanziaria è oggi da colmare presto e bene; perché non si può dimenticare che il nostro Paese è stato anche teatro di crack finanziari che hanno coinvolto piccoli risparmiatori sprovveduti il cui esito attuale è un salto nella sfiducia diffusa verso gli strumenti della moderna finanza che invece non andrebbero demonizzati tout court perché, laddove adeguatamente utilizzati, non sono altro che efficaci veicoli per trasferire risparmio dalle unità in surplus a quelle in deficit che vorrebbero e dovrebbero investire.

Non è improbabile che anche la previdenza complementare subisca i contraccolpi di un contesto in cui si è passati con troppa facilità dall'entusiasmo per finanziari e proposte finanziarie poco comprese ad una sfiducia generalizzata che colpisce ogni tentativo di fluidificare la trasmissione di moneta tra le unità economiche e nel tempo.

La ridotta conoscenza finanziaria dei lavoratori è assolutamente trasversale ai gruppi sociali e ai territori.

Le differenze che ci sono vale la pena rilevarle:

- i lavoratori con età fino a 34 anni mostrano una conoscenza media degli aspetti finanziari superiore a quella dei lavoratori con età più elevata. E' infatti oltre il 58% di contro al 51% degli over 34 anni a capire il funzionamento di un conto corrente, oltre il 59% di contro al 47,9% ad essere consapevole della dinamica inflazionista sul reddito ed è il 56,2% rispetto al 53,6% a sapere valutare la rischiosità di un investimento;
- i maschi hanno una maggiore conoscenza finanziaria rispetto alle donne, poiché queste ultime mostrano di comprendere meno sia il funzionamento del conto corrente (è il 49,3% delle donne di contro a quasi il 57% degli uomini a valutare correttamente gli effetti dell'interesse composto), che la rischiosità dell'investimento (il 57,4% degli uomini di contro al 51% delle donne capisce che investire in una singola azione è più rischioso che puntare su un fondo azionario, anche se le donne capiscono meglio la dinamica dell'inflazione).

A livello territoriale va rilevato la differenza di consapevolezza rispetto alla valutazione della rischiosità dell'investimento, visto che si mostrano in grado di capire la rischiosità relativa di investimenti su singole azioni e investimenti su fondi azionari quasi il 59% dei residenti al Nord-ovest, il 55,5% nel Sud-isole, il 53,1% al Nord-est ed il 50% al Centro.

Il dato più eclatante sull'analfabetismo finanziario emerge dal fatto che avere studiato economia, anche a livello universitario, troppo spesso non è sufficiente per avere una comprensione piena e corretta dei fenomeni finanziari, anche elementari. Infatti (tab. 33):

- 100 euro lasciati su un conto corrente a un tasso annuo del 2% fruttano dopo 5 anni per il 30,6% dei laureati che hanno studiato economia all'università meno di o esattamente 102 euro. Tra coloro che hanno studiato economia alle superiori danno una risposta errata il 41,6%, tra gli autodidatti (i lavoratori che hanno studiato economia per conto proprio) è il 43% a dare la risposta errata ed è invece tra chi non ha mai studiato economia il 43,1% a dare una risposta errata;
- al raddoppiare dei prezzi e dei redditi, ritiene che il potere d'acquisto vari, in aumento o in diminuzione, addirittura il 39,2% dei laureati con studi di economia, il 37,5% dei diplomati e oltre il 50% degli autodidatti, mentre è il 47% tra chi non ha mai studiato economia;
- l'acquisto di una singola azione è considerata meno rischiosa di un fondo comune azionario dal 16% dei laureati che hanno studiato economia, dal 16% dei diplomati, dal 13% degli autodidatti e dal 14% di coloro che non hanno studiato economia.

L'analfabetismo finanziario di ritorno è, attualmente, un vincolo al pieno esercizio dell'autonomia personale, alla capacità di gestire aspetti basilari della propria vita quotidiana.

Il fatto che sia così diffuso tra chi ha studiato economia addirittura a livello universitario mostra l'intensità dell'urgenza.

D'altro canto si registra anche una generalizzata ridotta conoscenza della previdenza e di quella complementare in specifico; e anche in questo caso sembrano non dare grande aiuto gli studi di economia fatti a livello universitario o di scuola secondaria superiore.

Infatti, il 27,6% di coloro che hanno studiato economia a livello universitario dichiara di non sapere se i benefici della previdenza complementare sono superiori o meno a quelli di altre forme di

investimento, mentre il 24% dice che lo sono, ma oltre il 28% che sono gli stessi e oltre il 20% che sono inferiori (tab. 34).

Anche sulle modalità di rivalutazione dei contributi della previdenza complementare emerge una chiara difficoltà degli universitari, come di tutti coloro che hanno studiato economia da coloro che lo hanno fatto nelle scuole secondarie superiori agli autodidatti, a dare una risposta corretta; e analoga la situazione per la possibilità di disporre in tutto o in parte del capitale accumulato nel fondo pensione prima del pensionamento.

Sulla previdenza complementare regna una opacità estrema per una parte decisiva dei lavoratori intervistati; e l'opacità non svanisce tra chi ha studiato economia, fosse pure a livello universitario.

Tab. 33 – Conoscenza di temi finanziari di base, per livello di studio dell'economia (val. %)

<i>Lei ha studiato economia?</i>	Si, all'università	Si, alle superiori	Si, per conto mio	No	Totale
Supponga di lasciare 100 euro su un conto corrente che Le frutta un tasso di interesse del 2% all'anno, senza né spese né prelevamenti. Dopo 5 anni, quanto pensa sarà disponibile sul conto corrente?					
Meno di 102 euro	18,3	21,7	27,0	26,2	24,6
Esattamente 102 euro	12,3	14,3	14,2	16,9	15,7
Più di 102 euro	67,9	58,4	53,3	49,1	53,1
Non sa/non risponde	1,5	5,5	5,5	7,8	6,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Supponga che nel 2015 il suo reddito sia raddoppiato e anche i prezzi delle merci siano raddoppiati. Nel 2015, con il suo reddito, Lei ritiene di potere acquistare una quantità di merci					
Maggiore rispetto ad oggi	6,8	4,7	4,4	5,4	5,3
Uguale rispetto ad oggi	59,2	58,2	48,0	47,4	50,9
Minore rispetto ad oggi	32,4	32,8	45,7	42,0	39,4
Non sa/non risponde	1,7	4,2	1,8	5,1	4,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Secondo Lei, comprare azioni di una singola società è un investimento meno rischioso di un fondo comune azionario?					
Vero	16,0	16,0	13,3	14,4	14,8
Falso	66,8	62,0	67,2	48,5	54,3
Non sa/non risponde	17,2	22,0	19,5	37,1	30,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Tab. 34 – Conoscenza di alcuni aspetti della previdenza complementare, per livello di studio dell'economia (val. %)

<i>Lei ha studiato economia?</i>	Si, all'università	Si, alle superiori	Si, per conto mio	No	Totale
I contributi versati alla previdenza complementare					
Vengono rivalutati nel tempo utilizzando un tasso fissato	14,0	12,4	8,2	9,6	10,5
Vengono rivalutati nel tempo in base al rendimento dei mercati	40,4	41,9	48,5	32,3	36,2
Vengono rivalutati nel tempo in base alla crescita dell'economia	18,8	17,6	21,7	21,4	20,3
Non sa/non risponde	26,9	28,1	21,7	36,7	33,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
I benefici fiscali della previdenza complementare					
Sono superiori ad altre forme di investimento	24,0	14,2	14,5	8,6	11,7
Sono uguali ad altre forme di investimento	28,2	33,4	41,5	29,9	31,2
Sono inferiori ad altre forme di investimento	20,2	23,2	23,1	21,7	22,0
Non sa/non risponde	27,6	29,2	20,9	39,8	35,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Prima del pensionamento è possibile disporre, in tutto o in parte, del capitale accumulato nel fondo pensione					
Si, ma a determinate condizioni	57,2	50,0	61,8	50,4	51,7
Si, sempre	9,2	9,9	6,6	7,9	8,4
No, mai	19,8	23,0	23,2	23,9	23,3
Non sa/non risponde	13,8	17,1	8,5	17,9	16,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

6. LO SPECIFICO DEL RAPPORTO TRA LAVORATORI GIOVANI E PREVIDENZA COMPLEMENTARE

La presente indagine ha consentito di delineare uno straordinario e probabilmente unico affresco del rapporto tra diverse tipologie di lavoratori e previdenza, in particolare quella complementare.

Ne è uscito un quadro delle dinamiche prevalenti e delle potenzialità, alla luce dei processi di più lunga deriva e della fenomenologia emergente di questa congiuntura più legata alla crisi e alle risposte ad essa fornite.

Ne sono emerse indicazioni di vario tipo, con una proiezione molto operativa rispetto alla necessità di attivare iniziative mirate, attente a dare senso alla scelta previdenziale in un contesto in cui si sommano e intrecciano vincoli oggettivi e altri più legati alla soggettività delle persone.

Uno dei risultati di sicuro interesse è legato al contributo che l'indagine offre alla lettura, rispetto alle dinamiche del ciclo di vita dei lavoratori, dell'articolazione di opinioni e comportamenti in relazione alla previdenza, dalle sue criticità alla sua funzione sociale nell'attuale contesto.

E l'indagine conferma un aspetto evidente, ma che troppo spesso si tende a sottovalutare rispetto ad altri fattori: l'età conta, condiziona pesantemente le scelte degli individui, per ragioni legate alle condizioni strutturali e per aspetti di tipo socioculturale e soggettivi.

Infatti, il peso dell'età dipende sicuramente dal tipo di rapporto che gli intervistati delle varie classi di età hanno con il lavoro, alla presenza più significativa di atipici tra i più giovani.

Al fianco della dimensione strutturale, di rapporto con il lavoro, si registra anche una dimensione di tipo socioculturale legata al rapporto con il fluire del tempo, al nesso tra scelte attuali e dinamiche future. La logica prevalente tra i lavoratori più giovani è quella che si riassume in una formulazione semplice e impressiva: *ci penserò domani*.

L'idea prevalente tra i lavoratori che hanno sino ad un massimo di 34 anni è quella di non affrontare oggi la tematica previdenziale, di derubricarla a problema da affrontare più avanti nella propria vita, tema critico afferente ad altra fase del ciclo di vita (il 47,4% dei lavoratori con età fino a 34 anni non aderente ai Fondi Pensione dichiara di essere troppo giovane, e che per lui/lei prematuro pensare alla pensione) (tav. 1).

Tav. 1 – Alcuni dati sul rapporto tra lavoratori giovani e previdenza (val. %)

	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni
Ragioni della non adesione alla previdenza complementare		
Sono troppo giovane, è prematuro pensarci	47,5	8,3
Penso di non potermelo permettere, è troppo costoso	32,6	44,7
Le paure pensando alla pensione nel futuro		
Perdere il lavoro e rimanere senza contribuzione	34,3	33,0
Avere una fase di precarietà del lavoro con una contribuzione troppo intermittente	32,7	23,7
Pensione pubblica attesa come quota del reddito da lavoro		
Valore medio (1)	53,6	55,5
Fino al 50%	30,0 (2)	25,0 (2)
Principali fonti di reddito durante il pensionamento oltre la pensione pubblica		
Risparmi/titoli mobiliari	38,8	39,9
Patrimonio immobiliare	19,0	18,7
Previdenza complementare	17,4	16,5
Principali canali informativi sulla previdenza complementare		
Sindacato	31,3	33,8
Internet	18,6	14,4
Compagnia di assicurazione	15,1	15,6
Colleghi	14,9	10,6
Intenzioni rispetto all'adesione alla previdenza complementare dei lavoratori non aderenti		
Intendo aderire	36,2	25,0
Non intendo aderire	63,8	75,0

(1) Indica il valore della pensione pubblica attesa come quota del proprio reddito da lavoro.

(2) Indica la quota di intervistati che ritiene che la pensione pubblica sarà pari al massimo al 50% del proprio reddito da lavoro.

Fonte: indagine Censis, 2012

Questa dimensione socioculturale è fattore necessario, anche se non sufficiente, a spiegare il difficile rapporto dei giovani con la previdenza complementare che, come rilevato, dipende fortemente dal rapporto con il lavoro, dall'intermittenza di esso e del reddito che rende difficile garantire il flusso della contribuzione, e tuttavia guai a sottovalutare la dimensione socioculturale soggettiva.

L'indagine conferma poi che una maggioranza di giovani lavoratori percepisce la propria condizione come somma di fragilità che la crisi ha finito per rendere più intense: infatti il 34,3% dei lavoratori fino a 34 anni teme di perdere il lavoro e rimanere senza contribuzione ed il 32,7% di avere una fase di precarietà del lavoro con una contribuzione troppo intermittente.

Queste fragilità poi paradossalmente si legano ad alcune certezze che non fanno altro che rendere ancora più fragile la condizione psichica oltre che sociale dei giovani; la prima certezza è che non avranno una pensione adeguata e in aggiunta che hanno forti dubbi sulla possibilità di integrarla con forme complementari di reddito pensionistico.

L'effetto netto di queste fragilità strutturali e percepite è che il modello di tutela tradizionale riformato, quello di una pensione pubblica integrata con forme complementari di previdenza è individualmente non sostenibile.

Il sistema multipilastro pensato dalla riforma Dini e diventato il modello di riferimento ideale della previdenza più sostenibile e più equa, di fatto dal punto di vista dei giovani lavoratori non è praticabile.

E non è praticabile perché il loro *mood* riflette la fluidità del mercato del lavoro che, sul piano del singolo lavoratore giovane, significa la paura di non farcela a costruire il proprio percorso contributivo.

Che sia la paura di perdere il lavoro, condivisa con i lavoratori più anziani, o quella di finire nel circuito della precarietà (più sentita dai giovani), la sostanza è quella di una difficoltà estrema nel guardare alla traduzione individuale del sistema multipilastro.

E questo si intreccia con una deriva soggettiva che sempre più porta a ripiegarsi sul presente, a scommettere sul breve e brevissimo periodo, a non alzare lo sguardo verso un orizzonte più ampio, a non considerare il futuro come una sommatoria di scelte che cominciano già adesso, nel cuore del presente.

Di fronte a questa somma di fattori strutturali e fattori socioculturali, la previdenza complementare finisce per rimanere come una proposta importante ma non praticabile; la soglia di accesso, intesa come la garanzia di una capacità contributiva prolungata nel tempo diventa troppo alta, e comunque la propensione psichica quella del rinvio, di questa come di altre questioni che sono percepite come totalmente afferenti ad altra fase del ciclo di vita.

Perciò, come rilevato, sul rapporto con la previdenza complementare pesa anche la cultura del rinvio come microstrategia di autotutela dall'incertezza. La previdenza complementare, quindi, deve sicuramente migliorare la sua offerta per i giovani, e deve sapersi comunicare a quelli che potrebbero aderire, e tuttavia sarebbe ingenuo pensare che essa non debba subire, anche con una certa asprezza, gli esiti di una condizione socioeconomica dei lavoratori più giovani che la crisi ha reso ancora più friabile.

Su questo poi si innestano le voragini informative che, come visto nelle pagine precedenti, coinvolgono in misura rilevante i lavoratori giovani; infatti, laddove i giovani hanno consapevolezza che la pensione pubblica sarà inevitabilmente bassa e inadeguata, una ridotta informazione e conoscenza sugli strumenti della previdenza complementare, tende a orientare la voglia di integrare il percorso pensionistico pubblico verso altri strumenti.

Per questo i lavoratori giovani non possono che essere un target specifico dell'azione di promozione della previdenza complementare, garantendo flussi informativi adeguati, modulati sulle particolari esigenze, e capaci di attirare quei lavoratori giovani che, comunque, oggi sono potenzialmente in grado di avviare un processo di costruzione di una posizione previdenziale complementare.

Operativamente ciò significa attivare percorsi specifici di promozione di una conoscenza adeguata rispetto alla previdenza complementare, alle sue opportunità, al contributo che può dare nel ciclo di vita dei lavoratori che riescono a vincere le tante fragilità effettive o semplicemente percepite.

Peraltro, nel campione di giovani lavoratori intervistati tra quelli con età fino a 34 anni si registra mediamente un livello di scolarità più alta rispetto ai lavoratori con più di 34 anni; infatti, oltre il 57% è diplomato di contro al 50% tra gli over 34enni, mentre il 28,6% è laureato di contro al 19,1%.

Nel definire le strategie promozionali, di diffusione di una informazione in grado di incentivare scelte attive di adesione, il titolo di studio è ovviamente una variabile significativa che non può essere trascurata; così come non può essere trascurato che i lavoratori giovani si mostrano meno preoccupati rispetto alla sicurezza di un sistema previdenziale privato fondato sull'andamento dei mercati finanziari. D'altra parte i giovani, in misura più alta rispetto ai lavoratori più anziani, sono più orientati a guardare al rischio come ad una opportunità piuttosto che ad una minaccia da cui tutelarsi (tab. 35).

Questa maggiore propensione a misurarsi con le forme del rischio, e anche a legare la previdenza a strumenti finanziari che, ovviamente non necessariamente devono essere rischiosi, è un'altra dimensione da non sottovalutare nell'elaborazioni di strategie di promozione della previdenza complementare, perché indicano una base socioculturale potenzialmente diversa da quella dei lavoratori più anziani.

Non ci sono tra i giovani preclusioni ideologiche, né tantomeno alcuna voglia di avere un contesto soffice, securizzante; c'è una propensione, almeno potenziale, a misurarsi con il rischio inteso come una opportunità dalla quale provare a trarre vantaggio.

Lavorare sulla articolazione interna delle condizioni lavoratori e reddituali dei più giovani, può consentire di valorizzare anche questi aspetti di tipo socioculturale che, almeno in potenza, possono rendere alcuni segmenti di lavoratori di questa fascia di età sensibili a modalità diverse di formazione del reddito pensionistico.

Tanto più che tra i lavoratori giovani attualmente non aderenti alla previdenza complementare, coloro i quali intendono aderire sono il 36,2% di contro al 25% nel totale dei lavoratori intervistati.

Tab. 35 – Concezione del rischio, per età dei lavoratori intervistati (val. %)

<i>Quale delle seguenti affermazioni secondo lei definisce meglio il rischio?</i>	Fino a 34 anni	Oltre 34 anni	Totale
E' un pericolo imprevisto da cui difenderci	48,5	56,3	54,2
E' una situazione incerta che, a certe condizioni, può offrire buone opportunità per ottenere vantaggi	51,5	43,7	45,8
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

7. ALCUNE INDICAZIONI OPERATIVE EMERSE

I risultati della presente ricerca hanno consentito di individuare i bisogni informativi più rilevanti dei lavoratori rispetto alla previdenza complementare e pertanto possono dare un contributo significativo nel delineare i contenuti comunicativi sui quali è più opportuno puntare per campagne di comunicazione e di informazione mirate ad ampliare il tasso di adesione ai Fondi.

E questo non solo per i lavoratori in generale, quanto piuttosto per le tipologie specifiche, laddove a contare sono le caratteristiche sociodemografiche e di collocazione nel mercato del lavoro dei lavoratori.

Infatti, la ricerca ha permesso di fissare in modo piuttosto evidente, anche grazie al confronto con altre tipologie di lavoratori, una serie di fattori strutturali, motivazionali, di contesto e soggettivi dei *lavoratori del pubblico impiego e dei lavoratori giovani* che connotano il rapporto con la previdenza complementare in questa fase; i contenuti conoscitivi messi a disposizione nel presente rapporto di ricerca, quindi, sono essenziali per attivare campagne e iniziative di comunicazione e informazione di vario tipo.

Volendo indicare sinteticamente una serie di aspetti ineludibili nella costruzione di iniziative comunicative è importante partire dalla *pluralità di canali comunicativi disponibili* che costituisce un'utile piattaforma per l'articolazione della comunicazione, che ha però al suo interno nel *sindacato* di gran lunga il canale principale di informazione per una netta maggioranza di lavoratori, in particolare del pubblico impiego.

E' evidente che in particolare per questa tipologia di lavoratori sarà molto difficile promuovere una percezione diversa della previdenza complementare, e innestare percorsi in grado di installarla nel *mainstreaming* delle loro scelte allocative senza una convinta e attiva azione del sindacato. Oppure è indispensabile attivare modalità alternative di contatto/comunicazione con i lavoratori del pubblico impiego talmente forti da andare oltre l'attuale preminenza sindacale come fonte di informazione previdenziale. Questo è un primo punto ineludibile da affrontare.

Una seconda priorità ineludibile concerne il *valore fiducia* che attualmente i soggetti della previdenza complementare non riescono a esprimere; è una dimensione soggettiva legata strettamente alla percezione dei lavoratori, al

modo in cui leggono la previdenza complementare rispetto alle proprie esigenze.

E' un aspetto sul quale è indispensabile procedere con iniziative *ad hoc* in grado di raccontare ai lavoratori la previdenza complementare come un *soggetto dalla loro parte*, un interlocutore affidabile, serio, che li affianca con competenza nel difficile percorso verso una vecchiaia serena.

Nella crescente competizione tra le possibili destinazioni alternative del risparmio sarà molto difficile per i soggetti della previdenza complementare attirare lavoratori se non sarà promosso un profilo in grado di ispirare fiducia, di trasmettere un'idea securizzante, di soggetto in grado di raccogliere e gestire con serietà e competenza il risparmio previdenziale.

La previdenza complementare deve trovare e mettere in campo un registro adeguato della propria narrazione sociocomunicativa, tenendo conto dei fattori di contesto, ma pensando al *core* della sua azione e del suo rapporto con i vari lavoratori. E' noto come nel tempo la fiducia dei lavoratori sia progressivamente andata verso quei soggetti che hanno saputo accompagnarli nei processi di costruzione del benessere individuale, a cominciare dal pilastro patrimoniale; in questa fase conquisterà *cuori, menti e portafogli* dei lavoratori chi riuscirà ad affiancarli nella ristrutturazione in atto dei bilanci familiari indotta anche dalla nuova articolazione dei modelli di tutela.

Ecco perché si tratta di promuovere agli occhi dei lavoratori, qui e oggi, la qualità dei soggetti della previdenza complementare, la loro *personalità* rispetto alle finalità per le quali devono affiancare i lavoratori. Profilo della previdenza complementare e fiducia dei lavoratori sono due poli della stessa ineludibile iniziativa.

C'è poi il problema della comunicazione di contenuti conoscitivi per molti aspetti basic della previdenza complementare; è un'attività promozionale di contesto, mirata a *farsi conoscere per quello che si fa*, far capire in pratica di cosa si sta parlando. E' ancora troppo ampia la quota di lavoratori che di fatto non sa cosa sia la previdenza complementare, e che vaga nel buio di fronte alla altrettanto diffusa convinzione che la pensione pubblica non basterà e bisognerà integrarla in qualche modo.

Una campagna sul tema di *cosa parliamo quando parliamo di previdenza complementare* articolata per i target principali appare, alla luce dei risultati della ricerca, una iniziativa ineludibile.

E' vero che tante iniziative simili sono state fatte, ma occorre non dimenticare che la previdenza è stata epicentro di un mutamento epocale che ha finalmente reso evidente agli occhi dei lavoratori che il vecchio modo di fare la pensione non esiste più; quello che ancora non è chiaro, anche a coloro che ne avrebbero le capacità economiche e di reddito, è come *può funzionare il nuovo modo di farsi la pensione*.

E molto difficilmente la risposta che socialmente prenderà forma avrà la previdenza complementare in un ruolo rilevante se non si prende atto del fatto che ad oggi, essa *non è un'evidenza* per la grande massa dei lavoratori italiani dei vari settori.

Le voragini informative, in fondo, dicono che la comunicazione attivata sinora non è riuscita a innestare, almeno in termini di profilo e contenuto, la previdenza complementare e i suoi protagonisti all'interno dei micromodelli di scelta dei lavoratori italiani rispetto ai nuovi percorsi previdenziali.

Questa dimensione deve essere affrontata, perché non trova giustificazione nei fattori di contesto o nelle accelerazioni della crisi; per affrontarla è essenziale assumere una ottica di lunga deriva, sviluppando un piano prolungato, intenso, articolato di informazione sui contenuti basic della previdenza complementare, per radicarla stabilmente nella visione dei lavoratori. E' quasi una iniziativa preliminare, di contesto, che deve potersi sviluppare parallelamente, anzi facendo da scenario di sfondo, ad altre più specifiche e mirate iniziative comunicative.

E l'importanza di questa comunicazione basic diventa ancora più evidente, laddove si consideri lo stato di analfabetismo finanziario, prima ancora che previdenziale dei lavoratori; conti correnti, inflazione, rischiosità degli investimenti emergono come entità oscure per quote rilevanti di lavoratori, anche tra coloro che hanno avuto accesso a studi universitari di economia.

E' uno scenario che ovviamente non chiama in causa tanto i soggetti della previdenza complementare, ma che quest'ultimi rischiano di pagare, anche perché nella percezione collettiva la previdenza è sempre stata tema statutale o parastatutale, e l'attuale attivismo gestionale di sapore antico dell'Inps quasi tende, almeno a livello di percezione sociale, a rilanciare questa visione.

Una logica multilivello della comunicazione è indispensabile perché, come si è visto, diverse sono le priorità ineludibili; quello *basic*, di promozione dei contenuti conoscitivi della previdenza complementare, di ruolo, soggetti, modalità operative, finalità ecc. non può essere considerato come afferente

ad una fase trascorsa, ma è ad oggi uno dei pilastri sul quale, poi, fondare il resto dell'azione alla luce delle indicazioni raccolte nelle conclusioni, e più ancora valorizzando l'ampia base di risultati emersa dalla presente ricerca.

